

MURI E DIFESE

**Destini e forme contemporanee
delle pulsioni**

a cura di

Sara Riccardi e Chiara Tartaglione

Aldo Becce
Chiara Bisello
Monica Carestia
Francesco Giglio
Giada Sonia Marcato
Gianfranco Marcucci
Marco Lazzarotto Muratori
Federica Pelligra
Antonio Pollara
Massimo Recalcatti
Sara Riccardi
Chiara Tartaglione
Uberto Zuccardi Merli

JONAS

Ritratti della clinica contemporanea

JONAS

Ritratti della clinica contemporanea

Ritratti della clinica contemporanea

Collana diretta da *Laura Iozzi*

N.3

Comitato Scientifico

Stefania Carnevale (Università degli studi di Ferrara); Mariela Castrillejo (psicoanalista, Jonas Trieste); Gabriela Goldstein (psicoanalista, Presidente APA - Asociación Psicoanalítica Argentina - Buenos Aires); Massimo Recalcati (Università degli studi di Pavia e Verona); Simone Regazzoni (Università degli studi di Pavia); Nicolò Terminio (psicoanalista, Telemaco Torino di Jonas)

La Collana *Jonas Ritratti della clinica contemporanea* è una delle Collane *Jonas* divulgate in *open access*. Essa raccoglie gli atti dei convegni nazionali dell'associazione *Jonas* che si svolgono annualmente in due appuntamenti, secondo una tradizione consolidata a partire dalla fondazione avvenuta nel 2003. Ogni volume della collana sviluppa un tema inerente alla contemporaneità, ospitando i contributi dei Convegni nazionali *Jonas*. Come un album di fotografie, ogni volume è una composizione di istantanee che ritrae lo stato dell'arte del lavoro teorico-clinico in *Jonas*. I testi raccolti sono il frutto dell'approfondito e rigoroso lavoro di ricerca di una rete di psicoanalisti, psicoterapeuti, intellettuali, impegnati nello sviluppo di una riflessione aperta, laica, orientata dalla psicoanalisi e implementata nella pratica clinica e progettuale delle varie sedi *Jonas* diffuse in tutta Italia. Gli album vogliono dunque essere traccia e testimonianza di un percorso teorico in evoluzione la cui finalità è quella di indagare le forme sintomatiche del disagio contemporaneo in relazione alle trasformazioni sociali. La metodologia di ricerca condivisa dai membri *Jonas* è basata sui principi della cura psicoanalitica lacaniana ed è volta a indagare ipotesi teoriche fondate su uno stretto rapporto con le esperienze cliniche accolte in *Jonas*. La dimensione della psicoanalisi applicata alla terapeutica costituisce il campo di esperienza privilegiato da *Jonas*. Esso condivide una prospettiva etica di fondo: preservare un posto centrale alla particolarità del soggetto nell'ambito della cura. *Jonas* attraverso questi volumi traccia dunque il segno dell'impegno nel voler rendere vivo e fruibile il contributo di una comunità impegnata in uno scambio dialettico con saperi diversi e con le istituzioni del territorio. Un contributo – quello di *Jonas* – orientato a creare e rilanciare sempre su nuove possibilità di indagine e lavoro sul disagio contemporaneo.

MARI APERTI – Progetto Editoriale di *Jonas Italia*

jonasitaliapubblicazioni.it

Collana Ritratti della nuova clinica N.3

DOI: 10.53147/Jonas2022R3

© Jonas Italia 2022

Copertina e book design: Maurizio Leonardi

Jonas – Centro di ricerca psicoanalitica per i Nuovi Sintomi - è un'associazione di cura delle nuove forme del sintomo contemporaneo, orientata dalla psicoanalisi, fondata nel 2003 da Massimo Recalcati. Oggi l'Associazione conta più di trenta sedi in tutto il territorio italiano. Dalla sua fondazione *Jonas* interroga il male di vivere contemporaneo, le sue manifestazioni sintomatiche, il suo inserimento nel discorso sociale. Un'interrogazione che prende vita nella clinica e produce tracce, indicazioni, un'interrogazione che abbiamo scelto di far circolare in pubblicazioni fin dalle sue origini.

Mari Aperti – Progetto Editoriale di *Jonas Italia*, ha come finalità la pubblicazione e valorizzazione degli studi e ricerche prodotte nel campo teorico-clinico della cura psicoanalitica in collaborazione con psicoanalisti, psicoterapeuti, intellettuali impegnati nello sviluppo di una riflessione aperta, laica, orientata dalla psicoanalisi e implementata dalla pratica clinica e progettuale delle sedi *Jonas*, osservatorio clinico del territorio nazionale.

L'attività editoriale *Mari Aperti* – Progetto di *Jonas Italia* si articola in monografie pubblicate attraverso una piattaforma editoriale che copre tutte le fasi della realizzazione editoriale di un testo, dalla proposta al processo di revisione dei pari sino alla pubblicazione vera e propria, nei formati digitali e cartacei. Aderisce a *DOAB, Directory of Open Access Books*, organismo internazionale che fornisce un indice di ricerca per monografie *peer-reviewed* pubblicate nel rispetto delle policy *Open Access*, con collegamenti ai testi completi delle pubblicazioni sul sito web jonasitaliapubblicazioni.it.

La scelta di divulgare i testi online ha una radice etica ben precisa, di cui fa traccia la storia di *Jonas* fin dalle sue origini: l'aper-

tura alla città, alla comunità, al sociale di contro al barricamento negli studi. Pubblicare online, nel sistema open access dunque in modo libero e gratuito, è un modo di stare nell'aperto. Una scelta in linea con un sistema in ascolto, che incontra il desiderio di Jonas di una ricerca rigorosa nell'ambito della cura psicoanalitica.

Alla buona realizzazione delle pubblicazioni contribuiscono:

Presidente di Jonas Italia: Aldo Raùl Becce

Comitato Editoriale di Jonas Italia:

Lucia Becce, Mariela Castrillejo, Valentina Chinnici, Anna Cicogna, Andrea Panico, Pino Pitasi, Ombretta Prandini, Nicolò Termino.

Comitato di Redazione:

Responsabile editoriale Jonas Italia: Ombretta Prandini

Caporedattrice: Anna Stefi

Redazione: Valentina Chinnici, Anna Cicogna, Francesca Danza, Erica Ferrario, Emanuele Tarasconi, Martina Villa, Emma Sansonne

Collane

Ritratti della clinica contemporanea diretta da Laura Iozzi

Pratiche metropolitane di cura diretta da Maria Laura Bergamaschi ed Elena Veri

Comitato Scientifico:

Stefania Carnevale (Università degli studi di Ferrara); Mariela Castrillejo (psicoanalista, Jonas Trieste); Federico Chicchi (Università degli studi di Bologna); Gabriela Goldstein (psicoanalista, Presidente APA - Asociación Psicoanalítica Argentina - Buenos Aires); Massimo Recalcati (Università degli studi di Pavia e Verona); Simone Regazzoni (Università degli studi di Pavia); Nicolò Termino (psicoanalista, Telemaco Torino di Jonas).

MURI E DIFESE

**Destini e forme contemporanee
delle pulsioni**

a cura di
Sara Riccardi e Chiara Tartaglione

JONAS

INDICE

MURI E DIFESE

Destini e forme contemporanee delle pulsioni

a cura di *Sara Riccardi e Chiara Tartaglione*

APERTURA

Presentazione, <i>Aldo Becce</i>	11
Introduzione, <i>Sara Riccardi e Chiara Tartaglione</i>	15

Parte I:

DECLINAZIONI DELLA PULSIONE NELLA NUOVA CLINICA

Interpretarsi straniero, <i>Antonio Pollara</i>	23
Quando l'orrore è nel corpo. Interrogativi intorno ad una transazione di genere, <i>Chiara Bisello</i>	37
A porte chiuse: scuola e famiglia di fronte alla problematica del bambino, <i>Giada Sonia Marcato</i>	49
Il caso di Anna. Note sul trattamento di psicoanalisi infantile, <i>Federica Pelligra</i>	55

Parte II:

AL DI QUA E AL DI LÀ DEL MURO

Tracce, <i>Uberto Zuccardi Merli</i>	67
La tentazione del muro, <i>Massimo Recalcati</i>	77
Quali antidoti alle patologie del "muro"? <i>Francesco Giglio</i>	91

Parte III:

CONVERSAZIONI

Sui destini delle pulsioni: conversazioni in gruppo, <i>Gianfranco Marcucci</i>	105
Lo straniero, <i>Monica Carestia</i>	111

CHIUSURA

Il muro è una porta, <i>Marco Lazzarotto Muratori</i>	117
<i>Autori</i>	119
<i>Bibliografia</i>	123

Apertura

PRESENTAZIONE

di Aldo Becce¹

Per presentare questo libro oggi c'è bisogno di uno straordinario sforzo di memoria.

Due anni fa è stato organizzato da Jonas Pesaro il nostro *XVII Seminario* nazionale con il titolo *Aperture e chiusure. Destini e forme contemporanee delle pulsioni*. Come è nostra consuetudine abbiamo compiuto i nostri riti: ci siamo ritrovati, abbiamo discusso e riflettuto assieme, abbiamo festeggiato l'incontro con la festa e il ballo. È successo due anni fa, ma sembra così lontano nel tempo! Era un'altra vita? Era un altro mondo? Eravamo diversi?

Per introdurre i testi del Seminario e ricordare quel tempo, per evocare come eravamo, mi è apparsa l'introduzione del libro *Una storia tra due città* di Charles Dickens.

*Erano i giorni migliori, erano i giorni peggiori, era un'epoca di saggezza, era un'epoca di follia, era tempo di fede, era tempo di incredulità, era una stagione di luce, era una stagione buia, era la primavera della speranza, era l'inverno della disperazione, ogni futuro era di fronte a noi, e futuro non avevamo, diretti verso il paradiso, eravamo incamminati nella direzione opposta.*²

1 Psicoanalista, Presidente Jonas Italia, sede di appartenenza Jonas Trieste.

2 Charles Dickens, *Una storia tra due città*, tr. it. Mario Domenichelli, Oscar Mondadori, Milano 2018, p. 61.

L'atmosfera del racconto di Dickens si addensa come le nuvole prima della tempesta: sono i tempi che precedono la Rivoluzione francese. Anche noi – in un tempo che appare distante – camminavamo verso la tempesta: il trauma istituzionale che ci avrebbe scosso come Jonas e il trauma sociale che ci avrebbe segnato come umani. A Pesaro, insieme alle riflessioni teoriche e agli interventi sulla clinica, ritornavano i significanti del muro, dell'irrigidimento del confine, della chiusura. "Pulsione securitaria" la nominava Massimo Recalcati per descrivere una forza, una spinta nell'atmosfera sociale che modellava la vita dei soggetti.

Nell'intervento di Recalcati c'è una citazione che sembra anticipare gli eventi della Pandemia:

"Come Hobbes ha teorizzato prima di tutti nel tempo della nascita dello stato moderno: il compito dello Stato è fondamentalmente quello di difendere la vita degli individui dalla paura della morte".

Poco tempo dopo, la morte si è presentata silente e invisibile con la maschera del virus e lo Stato indicava la chiusura come difesa della vita, il distanziamento sociale come garanzia di salute, la separazione e l'isolamento per preservare la vita.

Ritornavano significanti della chiusura e del muro che avevamo trattato a Pesaro, ma non come manifestazione della pulsione di morte, bensì come difesa della vita. Paradossale capovolgimento: la vita pulsava negli spazi protetti.

Non è una grande novità a dire il vero: la tana è stata la salvezza della nostra specie, al riparo dal mondo si è acceso il fuoco ed è divampata la parola.

Adesso che sembra possibile uscire dalla tana, che camminiamo dall'inverno della disperazione alla primavera della speranza e dove il mondo ricomincia a fluire con le sue contraddizioni, risulta utile ricordare quanto abbiamo detto e quello che abbiamo vissuto.

È necessario riflettere sui passaggi traumatici e dolorosi della nostra istituzione e sulla nostra implicazione.

È necessario riflettere sulle cause che hanno portato all'origine del virus perché se, come Eraclito afferma – citato da Uberto

Zuccardi Merli – “la natura ama nascondersi”, quando la natura esce dal suo nascondiglio e si presenta in una delle sue forze estreme, la morte, dobbiamo cercare la nostra responsabilità, la nostra implicazione.

All’origine delle nostre disgrazie, come all’origine della peste che si scatena a Tebe, c’è un unico responsabile che Edipo cerca affannosamente nell’altro. Ma come recita un detto africano “quando punti il dito per accusare il fratello, ricordati che tre dita indicano te”.³

Questo libro è un viaggio nel tempo: ci riporta a Pesaro, all’ultimo seminario dove la comunità Jonas ha potuto incontrarsi portando i corpi. La sua lettura non è un esercizio nostalgico perché nei testi che compongono il volume si ritorna a pensare alla clinica e quindi diventa un libro necessario.

Il libro segue il movimento del nostro tempo: è una ripresa, è una speranza.

3 Marco Aime, *Il soffio degli antenati. Immagini e proverbi africani*, Giulio Einaudi editore, Torino 2017, p. 86.

INTRODUZIONE

di Sara Riccardi e Chiara Tartaglione¹

Abituati al deserto,
che è di nessuno,
e dove si sta tra terra e cielo
senza l'ombra di un muro.

In Nome Della Madre, Erri De Luca, 2006.

Il *XVII Seminario* di Jonas che si è svolto a Pesaro è un seminario importante, non ce lo aspettavamo, importante perché segna una discontinuità, un punto di rottura, un cambio di paradigma.

È l'intervento di Massimo Recalcati, il nostro fondatore, in particolare a proporcelo. Il passaggio dalla clinica del vuoto alla clinica, se così si può definire, del muro. Nel 2003, la clinica del vuoto, inaugurava Jonas e sosteneva fondamentalmente che i nuovi sintomi, quelli della società dei consumi sorretta dal discorso capitalistico, avevano una struttura diversa da quelli che conosceva la psicoanalisi; si caratterizzavano non tanto come messaggi enigmatici di un sapere inconscio in cerca di verità, quanto piuttosto come risposte solide, come rimedi, come risoluzioni all'angoscia. Sosteneva che l'uomo contemporaneo, il consumatore, non avrebbe più saputo fare i conti con la sua mancanza strutturale e avrebbe perso la passione per il legame con l'Altro.

Il rischio quello di una dissoluzione dell'inconscio. L'impegno dunque di Jonas partiva da una scommessa, quella di preservare il posto dell'inconscio, come spinta anti omologante, e farlo esistere, evocarlo, riabilitarlo, riabilitando così anche la passione

1 Sara Riccardi, psicoanalista, sedi di appartenenza Jonas Pesaro e Jonas Rimini. Chiara Tartaglione, psicoanalista, sede di appartenenza Jonas Pesaro.

per il legame da cui l'appuntamento essenziale di un seminario annuale di tre giorni come occasione di incontro, di confronto, ma anche di divertimento e di legame tra i soci dell'associazione.

Il cambio di paradigma di cui si tratta, come testimonia questa pubblicazione, riguarda una riflessione sulla realtà storica attuale, realtà dove ritorna lo spettro dei muri, delle difese, delle avversità allo straniero ed esamina le sue ricadute in campo clinico. Anche in questo cambio di paradigma, il tema dell'attualità va al cuore del lavoro di Jonas, del lavoro della psicoanalisi applicata, perché la formazione del sintomo non può essere separata dal clima culturale in cui viviamo; i sintomi cambiano, modificano la loro forma fenomenica seguendo l'onda dell'epoca in cui esordiscono.

Chiusura, difesa, paura dell'apertura e di ciò che è estraneo, straniero, che non conosciamo sono temi molto presenti anche nell'opera di Freud. Freud ha sempre interpretato la psiche umana come un apparato difensivo, tema che spesso ricorre nella sua *Psicologia delle masse*.² Da qui la necessità per la psicoanalisi applicata di occuparsi di una nuova declinazione della pulsione che Recalcati definisce "securitaria", proprio perché nessuno è esente da questa tentazione a difendersi, a fare muro soprattutto perché nei sintomi contemporanei, a differenza dei primi anni del Duemila, ritroviamo questa tendenza alla chiusura, alla difesa, al muro: nella violenza del bullismo fino a quella di genere, nel ritiro degli adolescenti, nelle dipendenze tecnologiche, nei disturbi d'ansia che obbligano la persona che ne soffre a chiudersi tra le mura della propria casa.

Anche questa volta il lavoro della psicoanalisi applicata che Jonas propone è quello di non considerare il sintomo come straniero da temere; di non difendersi, ma di mettersi in ascolto del sintomo, conoscerlo, leggerlo per cercare di accoglierlo come messaggio.

Dopo questa premessa, entriamo nel vivo di queste considerazioni anche in relazione all'oggi dove i muri, fisici, reali nel mondo, costruiti per la regolazione dell'immigrazione e per mo-

2 Sigmund Freud, *Psicologia delle masse e analisi dell'Io*, in *OSF* vol. 9, tr. it. Emilio A. Panaitescu, Bollati Boringhieri, Torino 1996.

tivi di sicurezza, sono più di settanta, considerando anche i muri invisibili del mare. Il maggior numero di muri è stato costruito negli ultimi venti anni, sorprendentemente se pensiamo che risale solo alla fine degli anni Ottanta la caduta del muro di Berlino e soprattutto se pensiamo alla globalizzazione: dal Duemila ad oggi sono stati costruiti una trentina di muri di frontiera, vale a dire che sono stati eretti circa diecimila chilometri di cemento e filo spinato.

Al di qua e al di là del muro evoca per la psicoanalisi la condizione umana, sia come condizione strutturale, l'alterità che come soggetti intimamente ci abita e ci concerne, sia come condizione della civiltà, la necessità del limite, del confine che delimiti lo spazio di appartenenza identitaria a un gruppo o a una comunità.

Jacques Lacan nel seminario sulle formazioni dell'inconscio sostiene: "l'uomo appena arriva da qualche parte, nella foresta tropicale o nel deserto, comincia a rinchiudersi".³

È un modo attraverso cui Lacan legge il disagio della civiltà in Freud: ciò che più produce disagio è l'esistenza stessa dell'Altro. Suggestiva in questo senso l'immagine che propone Lacan del deserto, per definizione il disabitato, in cui l'uomo è comunque costretto ad erigere muri dove rinchiudersi.

Continua Lacan, qualche pagina più avanti nello stesso seminario: "... l'uomo, appena arriva da qualche parte, installa una prigione e un bordello, vale a dire un luogo dove c'è veramente il desiderio e aspetta qualcosa, un mondo migliore, un mondo futuro, sta lì a vegliare e ad aspettare la rivoluzione".⁴

È a partire da queste parole di Lacan che proveremo a riflettere anche sulla contemporaneità, in particolare sulla clinica con cui a Jonas, come psicologi, terapeuti e psicoanalisti, ci confrontiamo. Assistiamo a una chiusura che in certi casi sembra raddoppiarsi in una necessità estrema di definire i confini, per assicurarsi un posto sicuro e difendersi, esasperando quello che potremmo definire lo stato d'animo prevalente: la paura.

3 Jacques Lacan, *Il seminario. Libro V. Le formazioni dell'inconscio* (1956-57), tr. it. Maria Bogliani, Einaudi, Torino 2004, p. 178.

4 Ivi, p. 179.

“Perdere la paura”, questo ci insegna Lacan, significa perdere la sicurezza, “... per il fobico i momenti di angoscia si producono quando percepisce di aver perso la sua paura [...]. È proprio in quel momento che egli si dice – *Oddio! Non va. Non so più in quali posti mi devo fermare. Perdendo la mia paura, ho perso la mia sicurezza*”.⁵

A tal proposito la fenomenologia dei “nuovi sintomi securitari” sembra evidenziare un trattamento “ossessivo” di difesa dalla paura, dall’ignoto e dal mistero che l’al di là del muro rappresenta, manifestando così la necessità di erigere confini, chiusure, nell’esercizio perpetuo di controllo e padronanza.

La costruzione di questa raccolta rivela qualcosa di questa paura, qualcosa di un battito, di una intermittenza tra apertura e chiusura. Scandisce un ritmo che evoca il rischio, la tentazione alla chiusura intrinseca in ogni apertura come ci illustra Uberto Zuccardi Merli nel suo intervento. Quest’ultimo insieme al contributo di Massimo Recalcati e Francesco Giglio organizzano la seconda parte del testo *Al di qua e al di là del muro*, il vivo della riflessione clinico-teorica di tutto il seminario.

La prima parte, dopo l’*Apertura*, è intitolata *Declinazioni della pulsione nella nuova clinica* dove i contributi di Chiara Bisello, Antonio Pollara, Giada Sonia Marcato e Federica Pelligra sono l’occasione per riflettere sullo stesso tema alla luce della pratica e dell’esperienza clinica. La terza parte *Conversazioni* include una testimonianza del lavoro svoltosi in piccoli gruppi di dibattito, di scambio, di considerazioni aperte e di riflessioni condivise; e infine la *Chiusura*.

Prima di lasciarvi alla lettura di questo intenso lavoro corale, di cui abbiamo avuto l’onore e il piacere di occuparci come curatrici, ci preme ringraziare Jonas tutta, per continuare, dalla sua fondazione ad oggi, a navigare avventurandosi oltre il muro e aprirsi al nuovo, per incontrarlo, interrogarlo e fargli posto. Un ringraziamento particolare va a Massimo Recalcati per offrirci sempre la possibilità di uno sguardo che orienta il nostro lavoro e ad Aldo Becce nel suo ruolo appassionato di guida dell’associa-

5 *Ibidem*.

zione. Un grazie ancora a tutti i relatori che hanno contribuito a creare un momento di lavoro comunitario ricco e stimolante. In qualità di curatrici e socie fondatrici di Jonas Pesaro, inoltre, desideriamo fare un ringraziamento particolare ai soci dell'équipe di Pesaro per la dedizione con cui ognuno di loro ha lavorato alla realizzazione di queste tre giornate di studio.

Per il lavoro di trascrizione della registrazione del seminario si ringrazia la disponibilità di Jonas Milano e di Carolina Lorenzi di Jonas Pesaro.

Parte I
Declinazioni della pulsione nella nuova clinica

INTERPRETARSI STRANIERO

di Antonio Pollara¹

“Ho cinquantatre anni, sono brasiliano e sono depresso”. Queste le parole con cui, circa tre anni fa, Asier si presenta in Jonas. Il nostro lavoro parte – ripetendosi infinitamente – da qui: un uomo depresso, che non ha alcuna voglia di vivere e che vuole “soltanto morire”. La notte sogna sempre “uomini senza volto” che gli rivolgono una forte ostilità. È in cura da tanti anni da diversi psichiatri i quali, constatata la sua condizione, diagnosticano una “depressione maggiore” alla quale segue una prescrizione farmacologica per il trattamento della stessa. Asier riferisce di aver sofferto “sempre” di depressione senza un vero e proprio motivo, riduce la sua condizione patologica a una evidenza priva di un fondamento. Non c’è una ragione, specifica dunque Asier, e “non è possibile guarire”. Questa a detta sua sarà “l’ultima possibilità”.

La contingenza che conduce Asier a rivolgere questo “ultimo” appello a una cura è rappresentata da un incidente stradale che lo vede protagonista: stava tornando a casa dal lavoro e una macchina improvvisamente “sbuca dal nulla”. Asier impatta contro i due giovani in auto – una giovane coppia che circola in strada – che si ritrovano schiacciati contro il *guardrail* privi di sensi. I soccorsi si recheranno sul luogo dell’incidente per il tramite di una segnalazione dei passanti. Questi ultimi, riferisce Asier, lo guardano con disprezzo: “mi sono sentito un assassino e loro mi

1 Psicoterapeuta, sede di appartenenza Jonas Bologna.

guardavano come un criminale”. Per fortuna i due giovani riescono a salvarsi nonostante la gravità dell’incidente. Asier verrà “ingiustificatamente accusato” di essere responsabile di tale episodio. “Fossi italiano, cioè se non fossi per tutti solo un negro, non mi rivolgerebbero questa accusa”. Quella notte, e nei giorni a venire, Asier non ha pace: tra sé e sé medita attorno alla possibilità di “farla finita”.

Questo incidente assume le forme di una “conferma” circa quella che da sempre è stata la posizione di Asier nel nostro paese: “nessuno mi vuole, la gente mi ripudia in quanto straniero”.

Essere straniero o, come dice Asier, “un negro”, rende ragione del suo stato clinico ed esistenziale: “Non puoi strapparti di dosso la pelle, non puoi cancellare il Brasile”. Farsi fuori, l’ipotesi attualmente per lui più convincente, diventa l’unica via possibile per uccidere quel Brasile e quel brasiliano che non vogliono mollarlo. E che ritornano.

Storia di Asier

Asier si trasferisce in Italia all’età di diciotto anni a seguito di una grave catastrofe naturale che lo vede coinvolto e dove il fratello maggiore, Elísio, perde la vita. I due lavoravano come operai quando una improvvisa alluvione si abbatté sull’intera città causando disastri e innumerevoli morti; Asier ed Elísio si trovavano presso una abitazione dove stavano eseguendo dei lavori di impalcatura con il cemento. La pioggia si abbatte come una furia e il fratello, che in quel momento si trovava su una scala a una altezza importante, si ritrovò in breve tempo ricoperto dalle macerie dopo essere caduto rovinosamente a terra perdendo i sensi. “Io sono fuggito, non ho avuto la forza di tornare indietro... forse Elísio poteva farcela e io l’ho lasciato morire. L’ho ucciso!”. Asier dopo alcuni giorni trascorsi in ospedale, torna a casa dove ad attenderlo, da quel giorno in poi, saranno “i sensi di colpa per aver lasciato morire mio fratello”.

Qualche mese dopo l’incidente decide di lasciare la sua terra per trasferirsi in Italia insieme alla sua fidanzata con la quale si

sposerà e avrà una figlia. “Sono scappato dal Brasile”.

Quando conosco Asier nel suo discorso appare qualcosa che a lui stesso fa scandalo: parlando di quel che sente verso la propria famiglia afferma “sinceramente credo di non amarli”. Sente che la sua famiglia non ha alcuna considerazione per lui, la moglie è perennemente “incazzata” col marito, la figlia “odia” il padre nonostante gli sforzi disperati di quest’ultimo per farsi amare. “Faccio tutto per loro, ma non basta. Sono io che non basto a loro”. L’uomo intercetta nei comportamenti dei suoi familiari una forte insoddisfazione legata alla sua insufficienza di padre e marito.

Asier così fantastica attorno alla propria morte come “punizione” nei confronti della sua famiglia: “Forse lì si renderanno conto di cosa hanno veramente perso”. Ci vorrà un po’ di tempo prima che Asier si soffermi su un punto delicato: Laura “ha quello sguardo disperato e fatto di amore come mia madre alla morte di Elísio”, il fratello eternamente amato in quanto morto. Da quel giorno, dal giorno dell’incidente in Brasile, Elísio è diventato l’insuperabile oggetto d’amore.

In Italia

Giunto in Italia, all’età di diciotto anni, Asier era “solo un negro”, una “vittima” – termine che insiste spesso nella sua narrazione – di un paese che ai suoi occhi non era capace di assegnargli un posto e di riconoscerlo. Asier è “uno straniero” e, in quanto tale, la sua è una condizione impossibile da condividere. Farà fatica, in un primo momento, a trovare lavoro “perché per voi è strano che un negro sia intelligente o competente”.

A causa dei suoi stati umorali di ordine depressivo si rivolgerà al sapere psichiatrico, ma avverte che anche gli psichiatri sono ostili nei suoi confronti, “mi trattano con sufficienza” o con fare penoso, “come se fossi un povero minorato”; la stessa condizione si presenta sui luoghi di lavoro. Il colore della pelle, “appartenere” a un altro luogo, è la ragione sottostante il “rifiuto” verso di lui.

In prima battuta Asier associa la sua depressione alla condizione (attuale) di straniero, un uomo che porta addosso i marchi

di un rifiuto descritti come un vero e proprio rigetto nei confronti della sua persona. L'incidente stradale verificatosi quando lo conosco viene immediatamente allacciato all'episodio che lo vede perdere il fratello. La tensione tra queste due scene, oltre a rinnovare il dolore per la perdita, mette in luce il "senso di colpa" come elemento che a macchia d'olio si estende su tutta la sua vita.

Più tardi, nel corso della cura, il Brasile diventerà "luogo della memoria", ospite elettivo del suo discorso. Quella terra dove "son dovuto crescere prestissimo".

A undici anni lascia casa per trasferirsi in un collegio che si occupa della sua formazione; era un allievo brillante e questo trasferimento, avvenuto mediante una selezione accurata, a suo tempo era motivo di orgoglio per lui. La sua infanzia sembra punteggiata da una serie di rifiuti che si manifestano già alle scuole elementari dove è "vittima di bullismo", i compagni approfittano della sua gracilità, lo percuotono, lo accerchiano, lo chiamano "femmina" o "discarica". Non erano in grado, a suo dire, di reggere una conversazione e facevano dunque ricorso alla violenza "per essere più forti".

A casa le cose non andavano meglio: il fratello maggiore "si vergognava" di lui "sebbene mi amasse, a modo suo" e, per fargli tirare su qualche soldo, lo portava al lavoro con sé; il padre lavora tutto il giorno e non rivolge mai lo sguardo al figlio salvo per offenderlo. È un uomo violento che per farsi rispettare ha spesso volte picchiato il fratello maggiore, risparmiando tuttavia dalla propria ferocia Asier: "non mi picchiava ma faceva di peggio: mi insultava, mi ammazzava con le parole". Spesso si è rivolto ad Asier dandogli del "cretino", del "piagnucolone". Per lui il figlio non era "abbastanza uomo".

Asier fin dalla più tenera età manifesta un'inclinazione artistica: era "un artista", dipingeva e fabbricava da sé le cornici dei propri quadri – opere di natura paesaggistica perlopiù. I nonni paterni, con i quali trascorre buona parte del tempo, apprezzano le sue produzioni che faranno da arredo alla loro abitazione. "Erano orgogliosi di me, mi definivano 'il nostro piccolo artista'".

La madre di Asier è una donna spesso malata che rivolge at-

tenzioni non sufficienti ai propri figli, soprattutto alla morte del fratello: “Da quel giorno non mi ha più dato attenzioni, piangeva tutto il giorno e, quando mi rivolgeva lo sguardo, mi sentivo mal visto... Il figlio sopravvissuto che non c’entrava più niente con quella casa”.

La libertà dalla vita

Asier si è concesso di riprendere la propria storia in questi anni ripensando alla sua vita da “straniero”: in Italia Asier è “straniero”, ma in Brasile è “un estraneo”, figlio di una terra che sin dappprincipio non lo avrebbe riconosciuto.

Nel tempo Asier concentrerà parte del suo lavoro su questi significanti – “straniero” ed “estraneo” – che orbitano attorno alla sua depressione e, più in generale, all’interno della sua soggettività. La sua posizione di emarginato lo condurrà più volte a rinunciare al confronto con l’Altro che, a detta sua, riesce a dargli un posto – paradossalmente – escludendolo: in famiglia nessuno “osa” disturbare la sua condizione; a casa Asier è libero di non fare nulla e di lamentarsi in quanto persona “fragile e malata”. Si domanda perché la figlia e la moglie non si preoccupino davvero per lui, perché non gli rivolgano qualche parola di conforto – “non vedono che sono un uomo escluso?”. Al lavoro nessuno riconosce la sua intelligenza e le sue grandi capacità aziendali.

In questi enunciati si implica decisamente poco: “Io non faccio nulla”.

Ci vorrà del tempo prima che lui stesso giunga a formulare un pensiero – un vero e proprio punto di enunciazione – estremamente scandaloso: “non voglio mollare la mia depressione”. Asier non vuole cedere rispetto al suo considerarsi alieno. Viversi come estraneo, interpretarsi straniero, diventa nel tempo la garanzia per assicurarsi una “prigione” – un luogo dove si ha il diritto di non amare la propria famiglia, dove è giusto rivolgere un certo odio ai colleghi di lavoro.

Madre, non vedi che brucio?

Nel corso del lavoro analitico saranno le figure familiari, i significanti che ruotano attorno al suo Altro, ad assumere una determinazione importante: Asier riconoscerà con grande fatica il profondo legame che lega l'insoddisfazione della madre al proprio stato depressivo.

La donna avrebbe trasmesso un messaggio – questa l'interpretazione del paziente – al figlio: “Non sei abbastanza”, “non sei tu che mi dai gioia”. Lacan direbbe che, come sempre, ciascun soggetto “riceve dal ricevente – dunque dall'Altro – il proprio messaggio in forma invertita”.² L'immagine della madre è quella di una donna ritirata in una piccola stanza dove costruisce un altarinio con le foto di Elísio, le uniche parole che, dal giorno dell'incidente, pronuncerà, rivolgendosi proprio a queste foto, saranno “*Meu amor*” (l'amore mio) dirette al figlio morto. “Ero solo un ‘estraneo’ per lei”. Asier, sollecitato dalla mia sottolineatura sul significante “estraneo”, si interroga sul “modo per ottenere attenzione dagli altri”.

Il desiderio della madre, così lo legge oggi Asier, si rivolge “al morto” – questa diventerà una coordinata preziosa per entrare nel desiderio dell'Altro e, al tempo stesso, per scansarlo.

Asier si vive come un morto, qualcuno che non può amare, non può donare. Identificarsi al morto lo inserisce in una impasse dove da una parte può recuperare quel *Meu amor* – l'amore della madre per il fratello morto – ma dall'altra non può concedersi di vivere: “chi vive diventa estraneo”. L'amore dell'Altro va verso il morto, lo sguardo, ancora dell'Altro, si colora di disprezzo e ostilità quando intercetta lo sguardo di Asier – “come mi sono sentito sempre visto da tutti... sono ‘straniero’ agli occhi di mia madre”.

Ammazzare con le parole

Il passaggio da “vittima” a “carnefice” risulta estremamente

2 Jacques Lacan, *Funzione e campo della parola e del linguaggio in psicoanalisi* (1953), in Id., *Scritti*, vol. I, tr. it. Giacomo Contri, Einaudi, Torino 2002, p. 291.

complicato: “ammazzare con le parole”, come ha fatto il padre, produrrà un senso nuovo alla depressione nella forma di una ulteriore impasse. Dirà Asier: “Se sono depresso nessuno può domandarmi nulla, se invece parlo posso fare davvero male a chi mi circonda”. Per tale ragione, ammette Asier, “ho preferito fuggire, non appartenere a nessuno. Oggi ne pago le conseguenze”. Il tempo delle sedute vedrà Asier attraversare la propria condizione sino a perderla un pochino; in analisi, luogo dell’estraneità per definizione, non troverà sempre una corrispondenza tra il suo dire e il suo essere: non si sente accettato, ma al tempo stesso sente una forte angoscia quando vede che l’Altro gli fa posto – come al lavoro, dove un giorno viene premiato con uno scatto professionale, o in analisi dove avverte che gli si fa posto.

La “cura I”

Rispetto alla cura mi limiterò a mettere in evidenza un solo punto: da subito l’analista si è tolto dalla posizione di “ultima possibilità”; ho deciso di sottrarmi dall’essere dunque questa “ultima”, sforzandomi, paradossalmente, di offrirmi come possibile elemento della serie – di tutte quelle figure che possono non funzionare. Il mio compito è stato quello di dare corpo alla serie affinché potesse veramente incontrarla. La logica seriale non va intesa come il contrario/opposto dell’eccezione, ma come unica possibilità – la serie – per produrre una eccezione. “Lei non ne può più di me, anche lei mi rifiuta” dirà un giorno Asier rivolgendosi a me. “Chi?” domanderò quel giorno chiudendo la seduta dopo un lungo silenzio.

Identificarsi alla “depressione”, al suo “non abbastanza”, per molto tempo non gli ha permesso di “donare qualcosa di mio”, dice, a chi gli sta intorno: “ho sempre preteso l’amore, voluto riceverlo senza mai darlo”. Costruisce così una condizione per lui essenziale: “si può amare solo a patto che l’altro mi ami”. Vedere così da vicino la sofferenza che sostiene i suoi enunciati – senza doversi attaccare unicamente a questi – produrrà delle modifiche che accompagneranno la fine della sua analisi: “amo la mia fa-

miglia... almeno credo. Posso amare mia figlia anche se lei non mi ama. Un padre può farlo, anche se nessuno lo capisce o lo accetta". "Un padre è sempre straniero", dico ad Asier cercando di costruire quel pavimento dove solo lui, non certamente tramite la volontà, potrà dare una piega differente al suo sintomo depennando la velleità di cancellarlo.

La "cura II"

Dopo circa un anno e poco più la cura di Asier sembra volgere al termine, questa è quantomeno la sua intenzione: "chiudere entro la fine di questo mese". Il suo discorso tuttavia continua a delineare nuovi orizzonti e ulteriori interrogativi che assumono le sembianze di un tarlo: "qualcosa non torna" dice Asier cercando quasi la mia complicità. Questa necessità disperata di farsi amare, necessità superiore a qualunque cosa e che sembra non conoscere flessioni, non può non legarla al "fare il morto"; le coordinate del desiderio materno sono ancora presenti, hanno lasciato una forte impressione su Asier, come un significante che non smette di parassitarlo. Questo significante che non cessa di percuoterlo, evidentemente, ha ancora qualcosa da dire. "Pensavo che capire questa cosa mi avrebbe cambiato" afferma il paziente credendo che una comprensione sia capace di sciogliere un dolore. Non è così, evidentemente. "Fare il morto" non è stato attraversato a sufficienza. Essere amato e farsi morto costituiscono un binomio che Asier non riesce a sciogliere, non di certo con la sua volontà. L'equazione che lega morte e amore inizia seriamente a fare acqua da tutte le parti e per questo motivo non vuole concludere i nostri incontri.

Morire ancora

In analisi è solo il transfert che permette degli avanzamenti, senza il transfert la nostra azione è equivalente a quella della scrittura sul ghiaccio: graffia ma non solca davvero. Sarà una contingenza ad attivare qualcosa di quest'ordine, a commemo-

rare una scrittura antica attraverso qualcosa di attuale: a causa di un fraintendimento – di una mia “svista” dirà Asier con tono severo – il paziente si presenterà in Jonas un giorno in cui non credevo di aver dato lui appuntamento. Seguirò ottusamente la mia agenda e farò entrare in seduta un’altra persona al suo posto lasciandolo per un’ora in sala d’attesa. Asier, dopo aver atteso, decide di alzare i tacchi e andare via.

Tornerà in seduta soprattutto per dirmi quanto si sia sentito rifiutato quel giorno per la mia imperdonabile *svista* – termine che sottolineerò con molta enfasi alludendo allo sguardo. Asier si presenterà la volta ancora successiva riferendo che la notte dell’ultima seduta non riusciva a dormire, era nervoso e ha trascorso tutto il suo tempo “a pensare” fino a quando, proprio mentre stava per cedere al sonno, precipita un flash della sua infanzia di cui mi parlerà: ha circa cinque anni – non ricorda bene –, è notte e sente dei rumori. Sposta lo sguardo, vede la luce accesa in corridoio e si reca in camera dei suoi genitori – la porta è socchiusa ma sente il loro respiro affannoso, a un certo punto gli sembra di “sentire con chiarezza mia madre che dice ‘sì, ancora, dai... muoio’”. Asier è sorpreso da questo ricordo sfocato che, in forme assolutamente qui irrilevanti, si presenterà anche in alcuni sogni successivi. Costaterà così che fare il morto, per come lo aveva inteso fin qui e cioè togliere la smorfia e il disprezzo dallo sguardo della madre, farsi amare come morto, non riusciva affatto come operazione.

Bisogna osservare la scena/flash molto da vicino pur se questo ci disorienterà un po’ sia rispetto alle ragioni quanto riguardo alla macchinosità che inevitabilmente utilizzerò per descrivere questo processo. Nel linguaggio della psicoanalisi siamo soliti liquidare questi momenti, questi frammenti di vita, rubricandoli sotto il concetto di “scena primaria”: un bambino, il figlio possibilmente, fa esperienza dell’incontro con la sessualità dei genitori. Ma cosa rende questa scena così particolare? Il suo potere di imprimere, di lasciare una traccia che è propriamente quel che Lacan definisce “godimento”: il soggetto riceve “il suo proprio messaggio sotto forma invertita – il che vuol dire qui, il suo pro-

prio godimento sotto la forma del godimento dell'Altro".³ Come fa notare Lacan ciascuno di noi incontra il "proprio" godimento sempre come godimento dell'Altro: il soggetto lo subisce, *viene dall'Altro*, con la complicazione che questa intrusione diventerà ciò che il soggetto ha di più proprio.⁴ Nel caso di Asier si tratta di una scena che introduce una "differenza"⁵ nel proprio corpo, qualcosa che attiva il corpo rendendolo oggetto di una soddisfazione – successivamente lavorata da un discorso e quindi dalla rimozione che la attualizza in forma sintomatica – straniera ed estranea a lui stesso, ma che nel suo scriversi, nel suo trovare ospitalità proprio su quella superficie, si converte in qualcosa di estremamente intimo che rimane incollato addosso: ci troviamo così, come mostra il caso di Asier, uno "straniero" attaccato al corpo pur non avendolo domandato e che inconsciamente continueremo a domandare all'Altro. Sarà su questa impronta, su questa irruzione, che una traccia si scrive – magistralmente spostata⁶ sul significante "muoio/morto" – che si produrrà, nel lessico freudiano, la *Besetzung*, ovvero ciò che include contemporaneamente il concetto di "occupazione",⁷ nel senso militare del termine, e "l'investimento",⁸ da intendere come investimento libidico. La traccia impressa si converte in binario: diventa attiva tracciando, per l'appunto, il destino, il binario che seguirà a sua insaputa il soggetto dell'inconscio, una traccia che come un "corpo estraneo"⁹ si scrive "nella sua totale estraneità".¹⁰

3 Jacques Lacan, *Il seminario. Libro XVII. Il rovescio della psicoanalisi* (1969-70), tr. it. Rosa E. Manzetti, Carlo Viganò, Einaudi, Torino 2001, p. 76.

4 Jacques Lacan, *Il seminario. Libro XI. I quattro concetti fondamentali della psicoanalisi* (1964), tr. it. Adele Succetti, Einaudi, Torino 2003, pp. 170-178.

5 Sigmund Freud, *Progetto di una psicologia* (1895), in *OSF*, vol. 2, tr. it. Cesare L. Musatti, Bollati Boringhieri, Torino 1996, p. 307.

6 Sul tema dello *spostamento* Cfr. Sigmund Freud, *Inibizione, sintomo e angoscia* (1923), in *OSF* vol. 10, tr. it. Mario Rossi, Bollati Boringhieri, Torino 1996, cit., p. 253.

7 Ivi, p. 248.

8 Ivi, p. 249.

9 *Ibidem*.

10 Jacques Lacan, *Il seminario. Libro V. Le formazioni dell'inconscio* (1957-58), tr. it. Maria Bolgiani, Einaudi, Torino 2004, cit., p. 476.

Asier, in tal senso, interpreta in quanto straniero quel godimento, interpreta quel godimento tramite la difesa: non mi riguarda, sono straniero rispetto a tutto questo. Ma l'interpretazione è sempre dell'inconscio, e all'inconscio non sfugge un significante che da quella scena viene estratto e che spinge verso una significazione che, per ragioni metapsicologiche ignote anche a me stesso, non si lascia mai trovare. Questo significante dovrà necessariamente compiere i suoi giri particolari affinché Asier possa riconoscere qualcosa che lo trascende e che ha la consistenza di una immanenza sul corpo, che non riguarda semplicemente il soggetto nella forma classica, ma che implica quella "soggettivazione acefala, soggettivazione senza soggetto [...] un tracciato"¹¹ che è la pulsione.

Concludo

Il caso di Asier è ricco di contraddizioni ma anche di spunti interessanti aperti a più letture. Più che teorizzare qualcosa sul fine cura – cura conclusasi alcuni mesi dopo – mi interessa qui valorizzare qualcosa che forse si presta bene ad essere estratto dal caso di Asier. In primis si può notare il valore della ripetizione rispetto alla quale, nonostante le cose si ripetano nella realtà, il paziente non sa che farsene. Asier infatti si trova a ripetere il suo sentirsi per definizione "escluso" senza farsene, giustamente aggiungerei, nulla! La ripetizione, come insegna la psicoanalisi, non riguarda il perpetuarsi di certi comportamenti – sebbene questo non sia da escludere totalmente. La ripetizione va sempre particolarizzata, operazione che richiede l'incontro con l'essere determinati (e non padroni) dai significanti che ci rappresentano: è nel "morto", "muoio", da intendere come un significante, che Asier incontra la significazione "straniero". Questa, a sua volta, sarà stata certamente rafforzata sul piano immaginario da diverse questioni, una su tutte la sua provenienza.

Soltanto laddove si incontra qualcosa di pulsionale all'interno

11 Jacques Lacan, *Il seminario. Libro XI. I quattro concetti fondamentali della psicoanalisi*, cit., p. 178.

di ciò che si ripete siamo propriamente nel campo della ripetizione, del “è più forte di me”.

È solo di questo “straniero” che è la pulsione, e il godimento come effetto di estraneamento su di noi della pulsione (dell’Altro), che la psicoanalisi si occupa. Consapevole, ancora la psicoanalisi, che lo “straniero” inteso nel gergo comune – ebreo, nero, cinese – è solo una possibile variazione di questo essere messi di fronte alla estraneità (che in questo caso più che “straniero” sarebbe giusto definire “differenza”).

Essere oggetti di una pulsione, in balia di questo godimento, suscita uno smarrimento, un senso di estraneità che ci irrompe addosso e che nostro malgrado siamo costretti (inconsiamente) a interpretare per difenderci – proprio come accade ad Asier che interpreta il “muoio/godimento” proveniente dall’Altro.

Su questo vorrei aprire una breve considerazione rispetto al tema dello “straniero” – tema che ci ha visto impegnati nel corso del Seminario Nazionale di Jonas nella città di Pesaro. Ribadendo la necessità di costruire delle teorizzazioni solide – il tema del confine, il concetto di identità, etc. – dobbiamo interrogare quel fenomeno che, data la sua attualità, non sembra particolarmente segnato o modificato dal tempo. Si tratta del razzismo, la cui invarianza ci costringe a riflettere sulla ragione strutturale e la radice pulsionale che lo sostiene.

Potremmo affermare, lasciando aperto questo tema, che il razzismo non è la differenza, non è neanche l’estraneità e dunque lo straniero. Il razzismo è fare della differenza – cinese, nero, asiatico – ragione assoluta di estraneità, è far coincidere “differenza” con “rifiuto”. Ma questa differenza non dobbiamo dire retoricamente che è “nostra” e che quindi dobbiamo assumerla: è un rischio che potrebbe trovare posto solo nella retorica dei nostri discorsi che, una volta girato l’angolo e incontriamo “l’uomo nero”, inghiottiamo immediatamente. C’è qualcosa di diverso, c’è forse qualcosa in più: questa “differenza” ci tocca, ci riguarda, ma è introdotta dall’Altro (vedi il caso di Asier), per questo facciamo fatica ad assumerla e per questo dovremmo forse imparare a sopportare queste immistioni dell’Altro, queste nuove dimensioni

neoperformanti, che ci rideterminano, che ci trasformano, che di fatto ci rendono sempre qualcos'altro. Per questo purtroppo è facile, quantomeno sul piano processuale, essere razzisti che, in questo caso, non consisterebbe altro che nel rinforzare questo processo strutturale dove l'Altro immette la differenza. È a questa "differenza" – che può cambiarci, che può trasformarci, che può plasmarci, che può devastarci e destrutturarci – che dobbiamo saper dire di sì.

QUANDO L'ORRORE È NEL CORPO

Interrogativi intorno ad una transizione di genere

di Chiara Bisello¹

Premessa

Prima di presentare il caso ritengo necessario anteporre due considerazioni. La prima riguarda una precisazione che potrà apparire scontata al clinico che ascolta e legge quotidianamente i pazienti e le loro sofferenze: non esiste ascolto che non sia del particolare, dell'uno per uno, della differenza assoluta che ciascuno custodisce. Ciò porta inevitabilmente ogni soggetto a non poter essere definito o assimilato a un altro dal suo sintomo e tantomeno dal suo comportamento. Per questo motivo ritengo che la parte più significativa del titolo che ho scelto di dare al caso clinico sia “una”, una come diversa da tutte le altre, una transizione che nulla ha a che vedere con qualsiasi altra transizione di genere.

La seconda considerazione concerne la presa di distanza dalla possibile generalizzazione; sebbene la transizione di genere occupi un posto centrale nella logica di questo soggetto e tale logica suppongo che sia articolata a una strategia di chiusura, ciò non rappresenta una regola né vuole essere presa come un paradigma. Esplicitate queste premesse, mi è possibile aprire la porta a Simon.

La testa china, le mani giunte, lo sguardo basso, il pallore della carnagione in piena estate, un volto senza maschere, che sembra

1 Psicoterapeuta, sede di appartenenza Jonas Pesaro.

nudo e le lacrime. Sua madre in sala d'attesa. Non c'è un tempo di silenzio, non c'è imbarazzo, non c'è esitazione. "Volevo iniziare questo percorso, vorrei che il mio corpo corrispondesse a ciò che sono: maschio".

Silvia ha 34 anni, chiede un aiuto per traghettare il suo corpo dall'anatomia femminile a quella maschile. In presenza della madre si presenta a me con questo nome, ma nella vita virtuale si fa chiamare Sid, nome che si è dato e che ha dato alla collega dei colloqui preliminari, nome utilizzato anche per firmare le sue sculture. Silvia-Sid già nel primo incontro non ci gira intorno, ha un'idea precisa di cosa lo fa soffrire e di quale possa essere il rimedio alla sua difficoltà: il suo corpo così è il problema e agire un cambiamento sul corpo è la soluzione. È necessaria una riparazione reale. Pone in secondo piano i sintomi che limitano la sua vita: le ossessioni, le compulsioni, la depressione ed il ritiro sociale che lo confina dentro casa.

Sembra che non ci sia un panorama, un interrogativo, un dubbio, ma un discorso chiuso. Sembra che non ponga una domanda ma una richiesta. Tra il problema e la soluzione non c'è una divisione o un conflitto. Silvia-Sid si trova in un luogo di parola e chiede che Jonas possa fornire delle parole. Parole per spiegare ai familiari la sua imminente transizione e delle parole scritte per l'Altro della medicina. Parole con funzione di attrezzi.

Per poter avviare il processo di transizione deve avere un certificato dove si attesta un percorso psicologico e l'esistenza del disturbo di identità di genere, tale da giustificare l'avvio dell'intervento medico. Il certificato diventa un oggetto tanto ingombrante quanto necessario nelle sedute, non viene citato con frequenza dal paziente, eppure sembra che nell'ombra organizzi il suo discorso. Inizialmente prende parola a partire dalle caratteristiche del disturbo d'identità di genere come se potessi autenticarne la presenza. Inoltre Silvia-Sid mi attribuisce un sapere: "so che lei è esperta di questo", sa che lavoro con l'Arcigay della città. Il problema si fa subito incombente: esperta di cosa? Di gay, di trans, di sesso, di genere, della differenza, dei disturbi di genere? Silvia-Sid non lo articola a nessun significato. Tento un

significato rispetto al significante *esperta*, rimandando che potrei fornire delle informazioni qualora servisse una rete, mentre in Jonas si dà posto alla parola.

L'urgenza della perdita

Silvia-Sid entra da subito nel dispositivo con una temporalità apparentemente duplice: se da un lato, nella vita quotidiana, è immobilizzato dalla depressione, dall'altro esprime la volontà di eseguire la transizione velocemente, perché ha perso troppo tempo, si è accorto solo tardivamente che il suo era un disturbo di identità di genere ed ora deve porre rimedio.

Credo sia emblematico a riguardo il maneggiamento del nome all'interno del primo colloquio. Prende appuntamento in Jonas con il nome Sid, si presenta come Silvia e alla fine della seduta mi comunica che il suo nuovo nome è Simon. È così che mi chiede di chiamarlo da lì in avanti e così si farà chiamare anche dagli altri in futuro. È una novità, che poteva pronunciare solo all'inizio del suo percorso – questo è il suo testo – una parola che viene fissata da un altro, nel momento in cui scrivo l'appuntamento in agenda.

Sono circa cinque anni che ha la certezza di essere transgender, eppure non aveva mai pensato alla transizione. Simon preleva il significante “trans” dell'Altro immaginario del web, il nome lo ha pacificato, conferendo un senso alla sua esistenza dolorosa. Che cosa accade nella sua vita nel momento della richiesta d'aiuto?

Il fratello maggiore si sposa e decide, in accordo con la madre e senza consultare Simon, di far trasferire la moglie nella grande villa in cui vive, “nell'unico luogo dove può vivere tranquillo”. Simon pertanto deve condividere con la ragazza la villa e la madre. Questo cambiamento causa una forte crisi depressiva a Simon che tenta una nuova stabilizzazione e inizia in questo tempo, a braccetto con la madre, il pellegrinaggio per il cambiamento effettivo del suo corpo: “mia madre era certa che fossi un maschio quando era incinta, aveva ragione!”

Ciò che si evince dalla sua storia è la ricaduta degli avveni-

menti della realtà, storico e biografici, sull'organizzazione psichica di Simon. La ricostruzione che vi propongo non è del paziente, lui non associa gli "eventi" alla realtà sintomatica. Pertanto procederò con la ricapitolazione storica associandola alle diverse soluzioni che hanno la forma del sintomo.

Le prime compulsioni compaiono intorno ai cinque anni, dopo la nascita del fratello minore, ricorda che erano come dei giochi, doveva saltare da una mattonella all'altra.

A nove anni i genitori si separano, il padre va via di casa e i sintomi di Simon si aggravano, il gioco diventa un obbligo e lui deve percorrere tutte le mattonelle della stanza evitando le "fughe", le intersezioni tra una mattonella e l'altra. Le compulsioni si estenderanno alla luce, accendere e spegnere, alle porte, aprire e chiudere, ai rubinetti, alla manopola del gas, alle pagine dei libri. Anche il sonno è compromesso, non riesce a dormire perché queste attività lo tengono impegnato e sembrano non avere fine. Nessuno si occupa di questa situazione. In concomitanza con il trasferimento in una città fuori dalla regione, lontano dal padre, "non gli interessa venirci a trovare, non ho sentito la differenza, anche prima non c'era", avviene quella che Simon descrive come "pubertà". È il tempo del menarca "sapevo che sarebbe arrivato, speravo non accadesse, mi ricorda quello che non voglio essere", è il tempo della crescita del seno, della separazione dalla cugina e della morte del cane. È il tempo in cui si installa la colpa. Una tristezza profonda lo colpisce. In questo tempo, la pubertà, compare l'acne, un'acne devastante che invade il volto: sceglie di non curarsi.

Lasciare il corpo invaso dalla malattia ha due effetti: il primo è di essere deriso dai compagni di scuola, come dice lui, "bullizzato". I compagni hanno ragione a suo dire, è inguardabile: per l'acne, perché è in sovrappeso, per come si veste, perché è brutto, "repellente". Il secondo effetto è di trovare un luogo del corpo dove potersi infliggere una tortura; si ferisce in ogni punto dove trova un'escrescenza, lacerandosi la pelle, procurandosi delle ferite che oggi sono delle cicatrici molto profonde. L'adolescenza prosegue, l'acne si attenua e compare una nuova pratica sul cor-

po: i tagli. Si taglia le braccia, le mani e le gambe. Simon dice, senza farsi vedere. Si avvicina la maturità e ha già una bocciatura alle spalle, decide di prendersi un anno di pausa durante il quale rimarrà chiuso in casa. In questa circostanza scrive una lettera alla madre, alla quale chiede aiuto. Non ne ricorda il contenuto, ma il sentimento di insostenibilità della sua vita. Ad oggi persiste l'isolamento, non lavora, esce di rado da solo e generalmente si fa accompagnare dalla madre o dalla zia, a volte fa fatica anche a venire in seduta. Ha un ritmo sonno veglia incompatibile con la vita della civiltà. L'antidepressivo che assume da sette anni ha alleviato le compulsioni e le ossessioni, ma non è riuscito a risolvere la depressione. "La colpa ricopre tutta la mia vita, sono cresciuto sentendomi un peso".

Tutte le colpe nel suo discorso si possono condensare nel sentirsi un peso. La colpa permea il suo essere e lo ferma, lo cristallizza. La colpa impregna il passato e invade il futuro, non c'è scampo. Anche essere transgender è una colpa, "gli altri dovranno sopportare il mio cambiamento e per loro sarò un problema". Il posto che occupa presso l'Altro sembra che sia il posto del peso e dell'eccedenza.

Il discorso si organizza intorno al tema delle perdite, della colpa e della necessità di dare una nuova forma al corpo. Corpo che non servirà a calamitare il desiderio dell'Altro, ad accedere all'incontro, anche sessuale, ma un corpo che ipotizzo possa servire a dare una dignità alla vita. Un rimedio che si appoggia a un'immagine ideale, un Io Ideale che può consentirgli di sentirsi umano in questo tempo dell'esistenza. Dove si situa la questione sessuale in questo scenario? Simon non storicizza con passaggi e punti di fissazione la scelta di cambiare genere. Ciò che torna nella sua vita, fin dall'infanzia, è la necessità di trattare un corpo che non riesce a stare nel mondo, che si chiude e si nasconde dal contatto con l'altro. Suppongo che i racconti articolati al genere (fin da bambino giocava con i giochi da maschio, in adolescenza ha iniziato a vestirsi da maschio, l'insopportabile del seno e del ciclo mestruale) abbiano a che fare principalmente con il corpo, non con l'estraneità di un corpo sessuato femminile.

Nome, corpo e scultura

Simon sceglie da sé il suo nome, evidenza che si può riscontrare nella maggior parte dei casi in cui un soggetto si trova a cambiare genere. La sua storia singolare mostra che il lavoro di scelta, di decisione, segue un sentiero che sembra escludere il padre. La sua nominazione o ri-nominazione avviene, credo, a partire dalla mancanza dell'iscrizione del Nome-del-Padre; pertanto è una nominazione che origina dalla mancanza della Legge e non dall'obbligo della legge – a cambiare nome – o da una posizione soggettivata rispetto all'anatomia. *Cambiare* nome non ha, come in altri casi accade, un ancoraggio con l'essere o l'avere fallico.

Il nome, il corpo e la scultura appaiono come tre macchine da rammendo. Simon, Silvia all'anagrafe, rifiuta in adolescenza il nome datogli dal padre, un nome che non gli è mai piaciuto. Il nome Sid, costruito ex novo, poteva sostenere il suo essere consentendo un annodamento, al di là delle pratiche sul corpo adolescenziali. Sid è l'acronimo delle tre iniziali: del suo nome d'anagrafe, del nome della madre e del nome del fratello. Inoltre Sid è un nome neutro, ambiguo, forma che ha una funzione specifica per lui. Costruisce il suo nuovo nome escludendo il posto del nome del padre. Non manca una lettera, il nome non è tronco, semplicemente non esiste il posto perché ci sia. Mantiene "insieme la famiglia" attraverso il suo nome. È un'opera di saldatura che conserverà fino al primo colloquio. Sid serve anche a dare un nome alle sue nuove produzioni artistiche, con lo sviluppo del corpo sessuato e l'angoscia che ne deriva, durante la pubertà avviene un "passaggio di soggetti".

Se prima scolpiva oggetti inanimati ora inizia a rappresentare figure umane e per questo passaggio è stato necessario un nuovo nome. Inizia con le sculture di statue maschili, che porterà avanti per diversi anni, studiandone le forme e i dettagli. Perfezionata la tecnica sull'uomo passerà alla figura della donna: "è più difficile, ci sono più cose da aggiungere". È una figura che lo annoia, ma che gli sembra necessaria per il suo fine: "voglio creare corpi ambigui, e per fare l'ambiguità devo saper scolpire

entrambi i generi”.

“Sid” gli serve a nominarsi come artista di corpi, trascinando con sé un tratto del padre. Il talento artistico l’ha ereditato da lui. Sembra un’eredità senza dono, un passaggio senza desiderio; la pura trasmissione genetica di un’abilità. Il padre non ha valorizzato questa sua capacità, né ha riconosciuto la sua dote facendone un valore fallico: “non serve a niente, sprechi tempo”. Ad oggi l’oggetto di Simon è il corpo ambiguo, una creatura che non esiste: senza un genere. Anche il nome Simon è stato scelto perché non rappresenta pienamente né un genere né un altro, mantiene però la sua iniziale. Quella non può essere cancellata. Sembra che tratti l’iniziale come un punto di consistenza, che lui non riconduce alla scelta paterna ma all’immagine della lettera.

Il nome, la scultura e il corpo convergono in uno spazio segnato dall’ambiguità. L’ambiguità sembra che abbia una funzione di difesa, l’abolizione della differenza ripara il soggetto dall’incontro sessuale, proteggendolo dal confronto con il significante che manca nel simbolico.

Di fronte al riparo, al muro dell’ambiguità, un anno fa circa, si pone quella che appare come un’obiezione: “voglio essere maschio”. Quale significato dà Simon all’essere maschio? Sembra che tutto il discorso ricada sul piano immaginario dei caratteri sessuali, secondari, del corpo. Di fronte a una domanda d’aiuto che ha la forma di una transizione di genere, l’ascolto non incontra la storia erotica del soggetto. Simon non parla della sessualità ma – rispondendo a delle mie domande – asserisce che non avrebbe nessun problema a dirne, non prova vergogna, né pudore, semplicemente non è una parte che gli “interessa”.

Non ha mai provato il desiderio sessuale, un innamoramento, un trasporto, un’esperienza sessuale. In adolescenza ha praticato l’autoerotismo qualche volta – senza fantasie al momento dell’atto – perché sapeva che gli altri lo facevano, non ne ha tratto piacere e pertanto ha smesso.

Ha sottolineato però che la pratica riguardava solo la parte esterna del suo genitale, la penetrazione non è possibile per lui perché rimanda a ciò che non può accettare del suo corpo: il

punto di “orrore”. Orrore che per Simon è localizzato, in modo funzionale aggiungerei – come un limite? – in un punto specifico del corpo. Il suo punto di orrore è la vagina, che non ha mai sottoposto all’attenzione di un medico, nonostante abbia avuto e ha un ciclo con serie complicazioni. Sa che esiste quella parte, non c’è un’idea delirante ma, probabilmente, si tiene al riparo dall’incontro con l’Un-Padre. Credo sia interessante che l’orrore sia confinato all’organo genitale, non come luogo di un godimento interdetto, ma come sovrapposizione a un orifizio reale. Propongo a riguardo una scena narrata dal paziente, azzardando l’ipotesi che tale scena abbia sortito la funzione di appiglio identificatorio. Intorno a quindici anni il cugino, con il quale aveva un buon rapporto, gli fa vedere un’immagine al telefono di due uomini che fanno sesso, esclamando: “guarda!”. Nei giorni successivi andrà a cercare delle spiegazioni sul web per quella scena.

Forse la rappresentazione – comprensiva degli organi genitali che ricorda – costituisce un punto di partenza per le identificazioni, punto che gli ha consentito anche di confinare, provvisoriamente, l’orrore in un punto del corpo trattenendolo dall’inabissamento dell’essere.

Nella volontà di essere maschio il campo dell’Altro non compare. L’Altro non detiene fantasmaticamente né l’oggetto del desiderio, né l’oggetto del godimento. Al posto della barra del soggetto sembra esserci la formula singolare che Simon replica come un “ritornello”: “non mi interessa”. Gli interessa intervenire sul corpo apportando i caratteri sessuali secondari del maschio – la barba, i peli, e la sottrazione del seno – ma non si interessa di cosa significhi essere un maschio o di cosa potrà fare da maschio.

La transizione ha a che fare con la copertura del “*kakon* (l’oggetto-cattivo) che il soggetto è nel suo essere”?² Per il suo corpo non è prevista una dialettica, né è prevista la trasformazione da corpo a teatro. Si definisce asessuale: “ci sono molte persone asessuali!”.

Il linguaggio dell’Altro della rete, con il termine asessuale,

2 Massimo Recalcati, *Jacques Lacan. La clinica psicoanalitica: struttura e soggetto*, Raffaello Cortina Editore, Milano 2016, p. 243.

torna a sostegno di Simon che, come per transgender, designa un potere del significante sul significato, facendosi portavoce del linguaggio che non lo particolarizza ma che lo rende parte di “una comunità di godimento”.³

Nominarsi asessuale risolve la questione del senso sulla sessualità. L'a-sessuale rimanda alla mancanza di senso sessuale del discorso. A-sessuale è anche la traduzione della mancanza di un lavoro dell'inconscio sotto la difesa della rimozione. A-sessuale è la sua condizione come soggetto, e sessuale è il limite che può darsi da solo, ma con il riconoscimento dell'Altro che gli rimanda un senso. Il continuo riferirsi al sesso biologico, al cambiamento, al divenire maschio, non sembra che sia ancorato ad un significato sessuale.

Jonas come una sala d'attesa

Ho tentato di mostrare come, sin dal suo ingresso in Jonas, Simon portasse su di sé, sovrapponendoli, sia il compiuto che l'incompiuto, sostenuti dall'espulsione della differenza. Il compiuto a mio avviso riguarda le soluzioni immaginarie che ha trovato che gli hanno consentito le due identificazioni del transgender e dell'asessuale. Il compiuto riguarda, anche, il trattamento del dolore di esistere via “sintomi” che sono parte integrante della sua vita, non solo per la via profonda che hanno scavato nel tempo, ma perché hanno una funzione di drenaggio del godimento. Non mostra insofferenza o insoddisfazione, non sono un ostacolo: sono e basta. Il compiuto in estrema sintesi è l'inesistenza della domanda, inesistenza che si realizza nella pluralizzazione delle richieste a Jonas. Ne citerò alcune.

In primo luogo vi è la richiesta di una certificazione della sua mascolinità, che ho deciso di trattare non occupandomene in prima persona, rimandando a un altro questo compito. Un'altra richiesta che espone a Jonas è di “parlare con la madre, che vuole parlare con me”. Simon e sua madre sono perfettamente allineati,

3 Ricardo Seldes, *I come... Identificazione*, “Scilicet”, Roma 2006, disponibile online.

proporre un altro operatore Jonas è stato inutile e probabilmente scorretto. Simon chiedeva di mettere un freno all'insistenza delle domande dell'Altro materno. La madre spinge Simon a uscire, a incontrare le persone, ad avere storie d'amore. Dare un posto alla madre significava proteggere Simon dall'esposizione all'orrore.

Chiede inoltre che possa aiutarlo a trovare le parole per dichiarare ai membri della famiglia la sua scelta. Le richieste, a mio avviso, avvengono sull'onda dell'urgenza di una stabilizzazione, per compattare una struttura che sta cedendo. Ho creduto che una soluzione per dare un posto a questo soggetto potesse essere trattare "l'urgenza" inserendo una temporalità differente, il ritmo stesso delle sedute, regolato, poteva rappresentarne un modo. Il tempo occupato dalla parola può essere un tempo diverso, se c'è la parola il tempo non è perso. La parola inserita all'interno di una scansione regolata può fungere da strumento di difesa dal non senso.

Il panorama sull'incompiuto di Simon si apre con la questione del tempo. Un incompiuto che ha la valenza dell'arresto e del carcere, un corpo arrestato dall'oggetto. Il vissuto dell'attesa non sembra essere destinato all'apertura, senza l'apertura all'Altro si può parlare di una vera attesa? "Non sono venuto a patti con il cambiamento che ho avuto dopo i tredici anni, non ho accettato quello che è accaduto dopo la pubertà, è come non averla mai finita, sto aspettando ancora qua". Prosegue: "ora provo ad andare avanti, sapendo che sarà irreversibile, ma l'irreversibile ha un senso solo quando si ha un luogo dove tornare. Io non ho nessun luogo dove tornare". Sebbene Jonas non possa favorire l'incontro con la differenza, può tentare dei modi per rendere l'attesa meno ristagnante, introducendo una temporalità che differenzi l'identico all'interno della chiusura, dei momenti di apertura dove qualcosa possa essere drenato all'esterno. Prendere un tempo e scriversi nel tempo, quindi, al posto di perdere il tempo e perdersi nel tempo. Prendere tempo è stata una manovra che ha avuto e ha ancora la mira di allentare l'azione sul corpo come difesa e vorrebbe essere un modo per introdurre un battito. A tutti, indifferenziatamente, serve del tempo, un battito. Il tempo

e i significanti che possono scriversi possono fungere da abito e accompagnare la nuova pelle di Simon.

Credo che il tempo possa essere un terreno neutro all'interno del quale lavorare, rispettando la richiesta di Simon, di mantenere l'indifferenziato, il neutrale, l'asessuale, il trans come elemento difensivo centrale. Passare al maschile per lui non abolisce la chiusura, la mantiene. Il passaggio al maschile senza significazione fallica e il maschile asessuale, senza il confronto con l'Altro sesso, non è una trasformazione, non c'è del nuovo, non è una possibilità di impasto di Eros e Thanatos, ma appare come un'immagine diversa della chiusura. Mi chiedo inoltre se la copertura dell'orrore non sia per Simon un tentativo di estrazione del *kakon* dal suo corpo. Per Simon non è sufficiente essere il padre delle proprie sculture, lui vuole essere il padre del proprio corpo e il padre attraverso il corpo. Ad oggi la transizione farmacologico-chirurgica non è ancora iniziata e le sedute si orientano a fare un posto alle parole di Simon, alle parole "cattive" che riguardano l'altro. Ciò che ritorna nelle parole di Simon è che "non è sufficiente il nome per essere maschio", ma serve il sostegno del corpo, del visibile del corpo a cui il sociale può dare un posto.

A PORTE CHIUSE

Scuola e famiglia di fronte alla problematica del bambino

*di Giada Sonia Marcato*¹

Gianburrasca Onlus è il luogo di un incontro con la difficoltà, con il sintomo incontenibile del bambino, ingovernabile, che fa saltare le regole a casa e a scuola. Il sintomo infantile è spesso insopportabile per l'adulto, che si innervosisce, si angoscia, si altera di fronte a un bambino che non rispetta le sue regole e non rispecchia le sue aspettative. Il sintomo infantile, che sia sotto forma di agitazione motoria, di oppositività e aggressività, di ottusità e resistenza all'apprendimento, è veramente disturbante per l'adulto, genitore o insegnante che sia.

Quello che vediamo a Gianburrasca è l'insofferenza che gli adulti sperimentano davanti a un soggetto che non ubbidisce, che non si comporta adeguatamente e che non risponde come loro vorrebbero a richieste e tappe performative e di sviluppo. Laddove qualcosa si discosta dalla norma e il bambino con il suo comportamento fuoriesce da quello che sarebbe inteso da tutti come un comportamento adeguato e normale, l'adulto ha da subito una volontà rieducativa, tenta di sopprimere il sintomo e fare in modo che le cose tornino il più in fretta possibile alla normalità.

Il sintomo del bambino è insopportabile, va corretto subito e tutto deve tornare come prima velocemente. Questa è la tendenza che vediamo a casa e a scuola. Anche tutte le forme di

1 Psicoterapeuta, sede di appartenenza Gianburrasca Onlus.

certificazione e catalogazione diagnostica possono rientrare in quest'ottica di chiusura nei confronti del bambino, di quello che esprime attraverso il suo malessere, di soppressione della verità del sintomo che mostra nel suo comportamento fuori dal funzionamento normale. In questo vediamo una forma di chiusura nei confronti della soggettività del bambino. Non c'è volontà di ascoltare, di accogliere, di capire ciò che sta accadendo, ma fretta di mettere tutto a tacere e di riportare le cose a una condizione di regolarità e assenza di turbamenti.

Brevemente mi viene in mente il caso di un ragazzo di prima media che si rifiutava di andare a scuola dopo pochi mesi di frequenza. Un ragazzo che ho visto solo tre volte, perché non c'è stato il tempo di una vera presa in carico: i genitori, al primo appuntamento saltato, hanno chiesto insistentemente che io facessi un intervento domiciliare e subito dopo che io andassi due volte a settimana e praticamente, senza neanche attendere una risposta, si sono rivolti a uno psicologo loro conoscente, che subito ha acconsentito a seguire la loro frenesia rieducativa. Sopportare che il figlio stesse male, che esprimesse un disagio attraverso il ritiro scolastico, che si prendesse del tempo per capire cosa stesse succedendo nella sua vita e cosa lo facesse stare male, era intollerabile. Doveva tornare a scuola subito, doveva guarire, la vita doveva riprendere a essere normale il prima possibile, il sintomo doveva essere cancellato all'istante e tutto doveva tornare come prima, come se nulla fosse successo.

Queste sono forme di chiusura e negazione della soggettività del bambino e del ragazzo che invece, attraverso un disagio, sta cercando uno spazio per dire qualcosa di sé stesso o della situazione familiare.

Anche e soprattutto a scuola vediamo forme di chiusura nei confronti della difficoltà del bambino, soprattutto perché le insegnanti sono in estrema difficoltà nel gestire classi numerose che sempre più frequentemente sono composte da più bambini difficili, ognuno con la sua problematica diversa e con il suo modo di esprimerla. Ci è capitato più di una volta di avere a che fare con strutture scolastiche private e pubbliche che non han-

no potuto accogliere bambini che avevamo in carico e che, una volta spiegata la situazione o dopo pochi mesi di frequentazione, hanno rifiutato l'iscrizione o hanno fatto in modo che i bambini si ritirassero. Questo perché spesso non ci sono le risorse per prendersi cura in maniera adeguata delle difficoltà del bambino e le insegnanti devono fare i conti con una realtà di classe che non riescono concretamente a gestire. Spesso con le scuole troviamo le porte chiuse. Non esprimo un giudizio negativo, registro un dato di fatto. Non ci sono le risorse e le competenze necessarie per avere a che fare con il disagio del bambino, con il fatto che i sintomi comportamentali spesso sono effettivamente destabilizzanti e l'unica risposta possibile diventa dunque il rifiuto.

Di fronte a tutto questo Gianburrasca si pone con un'ottica completamente differente, a partire dal primissimo incontro tra il bambino e l'istituzione.

Primo incontro

Il tempo del primo incontro è un tempo fondamentale in cui si innesta tra il bambino e il terapeuta un rapporto particolare e dove il terapeuta lavora perché questo incontro possa essere positivo, unico, diverso, e lasciare un segno. I cardini di questo momento sono l'accoglienza e l'attesa.

Inizialmente il terapeuta si mette a disposizione del bambino e accoglie quello che lui porta, senza chiedere nulla e senza proporre nulla. Il bambino entra nella stanza con il suo modo di essere, di fare, di comportarsi, con il suo sintomo, così come si presenta. Può essere aggressivo, irruento, maleducato, timido, inibito, spaventato, provocatorio, curioso, agitato. L'operatore è lì per osservare prima di tutto, e attendere. Non giudica, non chiede nulla, non valuta, non domanda. Accoglie il bambino per come si presenta in quel momento con la sua sintomatologia senza alcuna intenzione di correggerla, senza alcuna volontà di modificare l'aspetto fenomenologico del sintomo, rieducandolo, riportandolo il più in fretta possibile alla norma.

Questa è l'operazione preliminare nel momento in cui si in-

contra un bambino. Ci si presenta come qualcuno di differente, un Altro diverso da ciò che presumibilmente il bambino ha incontrato fino a quel momento. A casa e soprattutto a scuola c'è una domanda pressante di performance, di adeguatezza: comportati bene, stai fermo, stai seduto, ascolta, non ti muovere. Questo è ciò che il bambino ha incontrato nell'Altro fino a questo momento e contro il quale si sta ribellando attraverso il suo sintomo. La logica della cura invece contiene in sé l'opposto, cioè si basa sull'incontro con qualcuno di diverso rispetto agli adulti che si sono frequentati fino a quel momento. L'incontro con la possibilità di essere accolti così come si è, con la propria difficoltà, sebbene ancora inconsapevoli di questo, apre a una relazione positiva, permette al bambino di cogliere che è giunto in uno spazio differente, dove c'è un adulto con una posizione differente.

Laddove si sono incontrate solo porte chiuse, rifiuto, necessità di correzione, finalmente si trovano porte aperte, attesa, accoglienza. Potersi mostrare per come si è in quel momento, con il proprio sintomo, la propria difficoltà, il proprio essere disfunzionali e non adeguati.

In questo primo momento è fondamentale che ci sia una sospensione della domanda sul bambino da parte dell'adulto: il terapeuta non chiede nulla al bambino, non domanda di fare, di mostrare, di correggere, di trattenersi. Non ha una volontà educativa, non pretende ciò che la scuola o i genitori chiedono, non lo vuole correggere. È in una posizione silente, non perché si presenta come muto, ma perché non domanda nulla e lascia che il bambino si esprima e si muova nello spazio della stanza come desidera, come gli viene spontaneo in quel momento. Il punto centrale è che il lavoro analitico non sia indirizzato dalla necessità di raggiungere obiettivi, di normalizzare, di correggere. L'analista si affianca al bambino senza doversi aspettare nulla da lui. Dare valore all'attesa e al vuoto perché qualcosa possa mostrarsi a partire da una posizione fondamentale di apertura e accoglienza di qualsiasi cosa il bambino porti in qualsiasi sua forma.

Libero dall'idea di dover produrre qualcosa e raggiungere un obiettivo performante, l'analista crea uno spazio per il bambino

in cui, proprio a partire dall'assenza, può emergere qualcosa del particolare unico di quel bambino.

Spesso diciamo ai genitori di dire ai propri figli che vengono a Gianburrasca a giocare, proprio per evitare che ogni genitore possa interferire con questo primo incontro con spiegazioni non corrette o con supposizioni che possono confondere o spaventare il bambino. Dicendo ai bambini semplicemente che vengono a giocare a Gianburrasca permettiamo al bambino stesso di scoprire da solo che luogo è e chi è la persona con cui si relaziona. Lasciamo così la possibilità al bambino di venire per la prima volta in un luogo libero da richieste, che acconsente al malessere del bambino, che apre la porta a lui e al suo sintomo.

IL CASO DI ANNA

Note sul trattamento di psicoanalisi infantile

di *Federica Pelligra*¹

L'intento del mio intervento è quello di mostrarvi una fotografia, un sguardo, una riflessione su un caso clinico in cura da un anno attraverso delle vignette cliniche che mettono in campo da un lato la chiusura dell'Altro familiare e scolastico di fronte all'insopportabilità, all'intrattabilità, all'ingovernabilità del sintomo infantile e, dall'altro, l'apertura che il trattamento psicoanalitico può generare nell'incontro con una sintomatologia infantile che ha al suo centro il corpo, il godimento e la posizione del bambino come oggetto. Parliamo di una clinica del reale del godimento e non di una clinica della divisione soggettiva; una clinica delle pulsioni, per l'appunto. Dunque come la psicoanalisi e l'incontro con un analista può introdurre una discontinuità e aprire un varco alla chiusura che il sintomo del bambino comporta? Perché l'Altro familiare e scolastico chiudono la porta al bambino? Questi sono gli interrogativi che, attraverso diverse scene cliniche, vorrei affrontare.

Prima scena: la chiusura della porta paterna

Il padre di Anna è il padre di una bambina di sei anni che quando arriva a casa non saluta, non accoglie mai la bambina e sua sorella gemella. Chiude la porta della sua stanza e non ri-

1 Psicoanalista, sede di appartenenza Jonas Milano e Gianburrasca Onlus.

sponde mai al continuo appello di Anna. La bambina bussa alla sua porta, scalcia, lancia urla disperate, ma il padre non risponde. Anna non parla e dice solo qualche parola, usa la parola “papà” in modo improprio e le sue poche parole sono incomprensibili. La risposta del padre è la chiusura della porta. Il padre di Anna di fronte alle urla, alla voce, ai suoni senza senso della bambina, chiude la porta a chiave.

Non vuole essere disturbato dall’irrequietezza, dalle crisi di pianto; si difende, chiudendo la porta, dall’angoscia che il disturbo di Anna genera. Anna è lasciata cadere, è nel completo abbandono. In un episodio accade che il padre apre la porta e maldestramente la colpisce: Anna esplode in un pianto inconsolabile, si dispera. Solo la sua baby-sitter risponde a quell’urlo e a quella crisi esasperata. Il padre non riesce a sostenere e ad affrontare l’angoscia che genera il disagio della bambina. La risposta è l’insopportabilità del sintomo della bambina, la contabilità economica delle sue cure e un’assenza di desiderio. Anna genera rifiuto nell’Altro. La domanda del padre all’istituzione è dell’ordine del miracolo: “rimettetela a posto. Non sappiamo come gestirla!”.

Seconda scena: dal rifiuto materno a quello scolastico

Anna arriva in Istituzione e si fionda nella stanza dei giochi, lo sguardo è perso. Salta, tenta di arrampicarsi sugli scaffali al muro, prende diversi oggetti o giochi senza mai fermarsi su uno. Dice parole senza senso. Tuttavia l’elemento che colpisce è la sua immagine, il suo sembiante. Anna è abbastanza sporca: la sporcizia è nei suoi abiti, nei capelli e nelle unghie delle mani. L’incuria colpisce al primo sguardo. Anna ha il pannolino e dunque non ha ancora il controllo sfinterico. Quando la bambina va in bagno, la madre la lascia nella sporcizia. Potremmo dire che la lascia letteralmente nella “cacca”. Diversamente la madre di Anna è una donna molto curata nell’immagine, negli abiti e nel suo sembiante. È femminile e ha un corpo particolarmente magro. Spesso Anna si incolla alla madre, la assale sul corpo e la abbraccia. La madre risponde con freddezza e rifiuto all’attaccamento della

bambina. Critica spesso il corpo minuto ed esile della figlia e il suo sguardo sottende sempre disprezzo e disconoscimento. La donna sottolinea spesso la distanza tra lei e la bambina. Anna soffre di una patologia che ha colpito anche la madre, il fratello della madre e il nonno. Tuttavia la malattia che torna nella catena generazionale ha avuto conseguenze cliniche solo su Anna: l'iperattività e il ritardo nella crescita sembrano aver colpito solo lei. In questo senso la madre rimarca come questa patologia abbia avuto un effetto clinico solo su Anna, sottolineando anche in questo caso una distanza dalla malattia della figlia. La donna manifesta, senza veli, rifiuto e rigetto verso la bambina. Non c'è alcun rispecchiamento narcisistico, libidico, da parte dell'Altro materno. Nella madre non emerge una dimensione di rispecchiamento, la donna non si ama attraverso la bambina. Anna genera piuttosto rifiuto, odio dal lato dell'Altro materno. Non c'è identificazione con la bambina. La madre non capisce Anna, le sue parole non hanno alcun senso. Anna è un oggetto enigmatico, la sua lingua è estranea, incomprensibile alla madre. La madre non la capisce e non intuisce neanche nella gestualità cosa Anna voglia intendere. Chi invece occupa una posizione di investimento narcisistico è la figlia minore, che ha tre anni di età. La madre racconta di come quest'ultima sia una bambina piuttosto aderente alle aspettative genitoriali: non ha dato alcun problema, è brava, dorme e parla bene. "È la mia gemma preziosa", dice la madre. Anna invece viene nominata dalla madre con un nomignolo, un "neologismo" che rimanda all'iperattività, al "girovagare" di Anna. Non a caso Anna si è identificata, assoggettata, al significante materno. La madre di Anna si riflette, si identifica alla figlia più piccola e rifiuta, detesta Anna. La donna non si vede attraverso Anna, non proietta tratti narcisistici. Anna non è la figlia come ideale di sé. Piuttosto sembra emergere un fantasma di morte, un voto di morte all'origine. La notizia della nascita delle due sorelle gemelle fa sorgere una dimensione traumatica nella madre. La madre racconta di non aver potuto allattare le figlie per via di una malformazione al seno che l'ha portata alla mancanza di latte. Tuttavia ciò che colpisce dal racconto della

madre è il suo tentativo di allattamento al seno non avendo memoria del suo stato. Questo evento, insieme alla morte del proprio padre, sono eventi reali che sembrano non avere presa nel discorso materno. La donna sembra non lasciarsi toccare dal reale che arriva nella sua vita. Ne prende le distanze, si difende e ride quando racconta eventi traumatici della sua vita. C'è un rifiuto del reale che si manifesta nella difficoltà, della madre di Anna, a fare i conti con la mancanza e dunque con la castrazione. Non a caso questo torna nel non tollerare la castrazione e la mancanza di Anna che si manifesta nel suo disagio. Non c'è nella madre una funzione di "holding", di accudimento. Non c'è il desiderio dell'Altro che umanizza il bambino. Non c'è rispecchiamento narcisistico, libidico. Anna è nella posizione di oggetto così come la sorella gemella. Anna incarna un oggetto rifiutato dalla madre, non è la bambina come ideale di sé che compatta l'immagine. C'è il fantasma della madre che non accudisce, che non ha cura per la bambina. Emerge più una dimensione abbandonica dell'Altro familiare. Anna sembra essere l'oggetto scartato dall'Altro, non c'è stato il desiderio dell'Altro che ha umanizzato il soggetto, che lo ha reso fallo per l'Altro. La bambina sembra non uscire dalla posizione di oggetto. Dal lato dell'Altro familiare c'è un impossibile da sopportare, ovvero il reale del sintomo del corpo, la sregolatezza, l'iperattività, la sua insonnia e la fatica ad accettare le sue parole insensate. Questo produce odio nell'Altro. In questo senso anche da parte dell'istituzione scolastica si genera un rifiuto. Le insegnanti non sanno come gestire la bambina. Anna a scuola salta da un banco all'altro, ruba i giochi degli altri bambini, si arrampica e si mette in situazioni di pericolo. Le insegnanti non sanno come gestire la bambina e accusano i genitori di non cogliere la gravità di Anna. La domanda dell'istituzione scolastica è molto pressante rispetto a una valutazione diagnostica. L'ingestibilità di Anna genera angoscia nell'Altro che non sa come trattare l'ingovernabilità del suo corpo. Le insegnanti chiedono una certificazione diagnostica per dare un nome alla patologia della bambina, il dispositivo valutativo sembra essere la soluzione al problema. Una diagnosi che da

un lato offrirebbe un aiuto alle insegnanti, dall'altro, però, rischierebbe di inchiodare la bambina dentro un significante che la nomina, la marchio. L'angoscia, generata dall'ingestibilità del corpo e dall'insensatezza delle parole del soggetto, produce la risposta valutativa dell'Altro. In questo senso la rincorsa al dispositivo valutativo è un modo per non trattare l'angoscia che il disturbo del soggetto genera nell'Altro: la diagnosi rassicura. La precipitazione, la rincorsa alla valutazione di fondo, mettono in campo la chiusura, il rifiuto dell'Altro. La rincorsa alla diagnosi è un modo di volere sapere attraverso il dispositivo della valutazione. Il sapere medico mette di fatto l'Altro nelle condizioni di non fare i conti con il sintomo del bambino. L'Altro non si implica nella sintomaticità del bambino. Le insegnanti di Anna faticano a trattare l'angoscia che il disturbo di Anna genera e pressano la famiglia per una certificazione diagnostica, come accade spesso per altre situazioni di iperattività del bambino. Al fondo di questa richiesta ciò che si cela è il rifiuto, il rigetto dell'Altro. Le insegnanti domandano ai genitori che la bambina non partecipi ad alcune attività scolastiche. Anna non sta ferma un attimo, prende la merenda degli altri bambini e disturba le compagne durante l'intervallo quando si reca in bagno senza chiudere la porta. Le insegnanti faticano a tollerare l'ingestibilità del suo corpo e la resistenza al suo sintomo porta alla chiusura dell'Altro. C'è un'angoscia che genera il disturbo e che crea il muro nell'Altro. "Io non la voglio!" sembra essere l'enunciato di fondo che sottende l'angoscia dell'istituzione scolastica. Parallelamente questo genera una resistenza alla valutazione diagnostica dal lato genitoriale. La madre di Anna rifiuta la domanda valutativa della scuola. Dare un nome al disagio di Anna rischia di restituire alla madre un'immagine di sé angosciante e colpevolizzante: l'immagine di un "cattivo genitore" che mette in campo un fantasma di colpa. "Dovrebbero dirmelo in faccia che sono un cattivo genitore!" dice la madre. Questo enunciato di fatto sembra alludere a una dimensione di colpa che la donna fatica a varcare, poiché questo la porterebbe a cogliere la difettosità, la mancanza della bambina e dunque anche la propria. In fondo il consenso

alla valutazione e la sua resistenza sono due facce della stessa medaglia: rispondono al rifiuto della mancanza e del limite del bambino. Fornire un'etichetta diagnostica o rifiutarla conduce l'Altro a non interrogarsi o implicarsi nel sintomo del bambino, ma a chiudere la questione sintomatica. Questo porterà la madre di Anna a mettere in discussione il suo percorso scolastico. L'insostenibilità del sintomo della bambina ha generato un rigetto da parte dell'istituzione. L'impossibile da sopportare ha prodotto un rifiuto nell'Altro. E la bambina? Anna è l'oggetto che torna a essere scartato, rifiutato dall'Altro. La maledizione del rifiuto torna insistentemente dalla famiglia alla scuola. Torna la chiusura dell'Altro.

Terza scena: la cura come apertura alla soggettività

Anna è una bambina disinibita, si fionda nelle stanze del centro e non si cura di chi sia l'Altro. Non ha il senso dell'Altro. Passa da un oggetto all'altro, mette in bocca la plastilina, si arrampica sul davanzale della finestra. Si muove come una trottolella senza sosta. Disegna solo cerchi che escono fuori dal bordo del foglio; usa i colori senza limite; dice parole senza senso. Quando l'Altro dice che non la capisce, lei si allontana stizzita e arrabbiata. Le sue prime sedute sono attaccate al corpo della madre. Anna rimane incollata alla madre, per poi allontanarsene bruscamente. Da un lato l'assenza dell'oggetto materno è impossibile da sopportare, dall'altro lato la sua presenza castrante è intollerabile. Anna non accetta alcuna forma di frustrazione; non ha mezze misure; non ha senso del limite e non lo tollera. Se arriva il limite si dimena, scalcia, ha delle vere e proprie crisi di pianto; sbatte violentemente la porta e rischia di fare e di farsi male. Spesso chiude la porta appartandosi in una stanza del centro attualmente in disuso: chiude la porta all'Altro, non tollera la castrazione e la frustrazione che ne segue. Anna rifiuta, rigetta il limite dell'Altro. C'è un rigetto della castrazione che getta la bambina nel terrore. Anna non pensa, agisce, mossa dalla spinta acefala della pulsione che non trova argine nel mentale. Non c'è

timore, non c'è senso del pericolo, non c'è accettazione del limite. C'è angoscia quando c'è separazione. I momenti di chiusura delle sedute sono mal tollerati. Anna non vuole andarsene, fatica a separarsi dall'Altro e quando questo accade il corpo è invaso dalla pulsione e dalla frammentazione.

Parallelamente a questo, ciò che più colpisce è la posizione di oggetto scartato che si manifesta anche nella cura. C'è una scena che mette in campo la posizione di oggetto scartato dall'Altro e che emerge come ritorno del voto di morte dell'origine. Anna, di fronte al limite dell'Altro, fugge via correndo fuori dalla porta verso la strada trafficata. La bambina è preda della pulsione, non teme e non coglie alcun senso del pericolo. In questa uscita mette in scena il fantasma di morte dell'Altro: essere l'oggetto scartato, rifiutato, torna nell'uscire dalla scena del mondo. La pulsione di morte prende il sopravvento. La madre non mostra timore, angoscia o preoccupazione per questo tentativo di passaggio all'atto. C'è un minimizzare, non dare peso all'atto di Anna. L'assenza di desiderio, il fantasma di morte originario, sembrano tornare nel reale di questo scenario amaro. L'assenza di desiderio non ha umanizzato il soggetto, ma lo ha reso oggetto scartato, rifiutato dall'Altro. Il soggetto non è stato investito dal desiderio dell'Altro, non c'è stata azione narcisistica sul soggetto, non c'è alcun elemento che rinvia al fallo, al significante del desiderio materno e dunque il bambino è quell'oggetto che ottura definitivamente la mancanza materna. Il soggetto è l'oggetto per l'Altro. Non c'è un rinvio al desiderio dell'Altro, non c'è azione psichica narcisistica sulla bambina. Il Nome del Padre è forcluso. Non c'è il desiderio dell'Altro che umanizza. Non c'è fallicizzazione della bambina e questo produce una ricaduta nel corpo, nell'immagine e nel linguaggio. Il soggetto non esce dalla posizione di oggetto. L'assenza di desiderio materno promuove la logica della forclusione e non introduce il soggetto alla simbolizzazione. L'assenza di desiderio forclude il processo di costituzione della soggettività del bambino e tocca il processo di rappresentazione. L'assenza dello sguardo materno e la mancanza del desiderio hanno ricadute sul corpo, la pulsione, il linguaggio e l'essere nella posizione

di oggetto. Ciò che è rigettato nel simbolico torna nel reale. La funzione di “holding” non c’è stata nell’Altro e questo torna nella bambina nell’essere oggetto che si uccide. L’Altro ha chiuso la porta e il bambino si fa fuori dalla porta.

Se c’è stata chiusura, rifiuto e rigetto dell’Altro, cosa invece può mettere in campo l’analista? Come la cura psicoanalitica può essere un punto di apertura per il soggetto?

Anna è nella posizione di oggetto scartato, abbandonato dall’Altro. La bambina è preda della pulsione di morte laddove l’Altro non è intervenuto a frenare la sua spinta. Diversamente l’analista è colui che mette in campo un’attività di “maternage” che è venuta a mancare. La funzione di maternage rimanda a una dimensione di cura, di attenzione, di uno sguardo verso il soggetto. Un’apertura verso il soggetto vuol dire avere una cura, un’attenzione per il suo corpo e per il suo sembiante. Significa dare e sostenere un valore per il soggetto, valorizzazione che è venuta a mancare. Dunque mettere in campo una sorta di “funzione genitoriale” che istituisce l’Altro come soggetto. L’analista sostiene la costruzione di Anna come una sorta di “Io ausiliare” che le rivolge la parola, commenta e dà valore a ciò che la bambina agisce. L’Altro della cura è colui che incarna uno sguardo in accordo con una parola, una parola densa, non una parola qualunque. Una parola densa di una “carica emotiva” che dà peso al significante. In questo senso, se forziamo un po’ la mano a Lacan, il tentativo è di rivolgere al bambino una parola che condensa nel suono, nel tono e nella voce una vibrazione che arriva al soggetto non nell’anonimato, ma in un modo assolutamente particolare e soggettivo. È il segno d’amore che passa attraverso una parola piena. L’esistenza di una voce che fa segno, che vibra emotivamente e che si dirige alla bambina. L’orientamento di questo lavoro è di produrre una soggettività che non è stata riconosciuta dall’Altro. Anna sembra rispondere a questo movimento di soggettivazione nella misura in cui inizia a dire qualche parola all’Altro, entra in maggiore dialettica: sente l’accoglienza e un posto presso l’Altro.

Qualcosa della presenza dell’Altro produce piccoli effetti di soggettivazione. Dalla sommersione di parole slegate, incom-

prensibili, neologismi, fioriscono brevi parole sensate e appropriate che si rivolgono all'Altro. Come a dire: il bambino inizia a parlare perché qualcuno gli parla. La voce dell'Altro lo raggiunge, lo anima. Questo movimento primordiale rinvia materialmente all'esserci dell'Altro, c'è la percezione di una presenza incarnata nel corpo, nella voce e nello sguardo. Una voce umana e umanizzante. Non è forse qui che si è consumata la rottura tra la bambina e la madre? Una voce che probabilmente è rimasta un suono, un rumore tra gli altri? La bambina la percepisce, ma di fatto non la sente e non sentendola è lei stessa a non sentirsi. La precaria costituzione della sua personalità sembra mettere in forma quell'inconsistenza, quella latitanza, che la bambina ha sperimentato nell'impatto con la madre. Anna sembra accogliere la voce, o meglio la vibrazione della voce, che sembra risuonare dentro di lei. Se da un lato la presenza dell'Altro ha segnato un processo di soggettivazione, dall'altro lato è stato necessario mettere in campo qualcosa dell'assenza. Quando Anna sente l'Altro troppo vicino, o quando l'Altro mette in campo qualcosa del limite, reagisce con aggressività, con crisi di pianto in cui si dispera e non tollera la frustrazione che ne segue. Deve chiudere la porta all'Altro. Di fatto si chiude in una stanza oppure trova rifugio in un piccolo angolo. L'Altro è troppo, l'Altro rischia di essere un Altro persecutore da tenere a distanza. È l'Altro che la sottopone alla castrazione o alla separazione che è mal sostenuta. In questo senso, l'eccesso di presenza o l'assenza dell'Altro diventa insostenibile. Se l'Altro mette in gioco qualcosa della castrazione Anna si lancia a terra, si dispera e chiude letteralmente la porta all'Altro. Il corpo è preda della pulsione che la invade e non riesce a regolarsi. È in questa altra cornice che introdurre qualcosa dell'assenza, e lasciare andare il soggetto, può avere un effetto di pacificazione. Essere un po' "l'ombra" di Anna che la segue per un verso, e la lascia andare per l'altro, è stata la posizione che ha orientato e orienta la cura della bambina. Come non vedere che mettere in campo questa sorta di "amore a distanza", né troppo vicino né troppo lontano, rimanda di fatto alla figura di "un analista sufficientemente buono" per dirla con Winnicott? La mes-

sa in campo di una funzione materna sembra aver generato da un lato un'apertura di Anna, nel linguaggio, nella relazione con l'Altro e nella regolazione pulsionale, dall'altro ha prodotto uno sguardo dell'Altro materno sulla bambina che inizialmente era assente. Per concludere credo che il lavoro psicoanalitico possa introdurre una fessura, un punto di divisione, un'apertura laddove il godimento, la pulsione e l'oggettificazione prevalgono. La psicoanalista può far intendere, comprendere e udire la lingua del sintomo del bambino e fare in modo, laddove è possibile, che sia sopportata dall'Altro. Questo non senza liberare un po' il bambino da quel godimento di cui è preda e che lo conduce a una chiusura pulsionale mortifera a più livelli. Penso che questo possa essere uno spunto di apertura, una via possibile da percorrere per trattare e incidere su questa nuova clinica contemporanea delle pulsioni in gioco.

Parte II
Al di qua e al di là del muro

TRACCE

di Uberto Zuccardi Merli¹

Ho passato una settimana a Berlino, dove non ero mai stato, durante le vacanze natalizie, ospite di un amico a Berlino Est. Con la sua famiglia, insieme alla mia, abbiamo visto il più possibile, il poco che siamo riusciti a vedere di questa imponente città-stato, che devo dire mi ha impressionato enormemente al di là di quello che pur sentivo che avrei incontrato. Ho visto una magnifica grande città, contemporanea, piena di opportunità di ogni tipo. Ma, quello che ho voluto trattenere, sono le risonanze interiori che mi hanno trasmesso le tracce fisiche, architettoniche, del male assoluto, del nazismo e della guerra fredda. Berlino è impregnata fisicamente dalla grande storia tragica europea e mondiale del Novecento. Insieme alla vita collettiva che scorre nel presente si sentono ancora l'odore, i fantasmi, i resti vibranti della vita umana passata da pochi, lontani e vicini, decenni.

Il corrimano in legno originale di design squisito è paradossale nel contesto in cui allora è stato collocato questo oggetto: accompagna sei piani di scale di ispirazione leonardesca immerse fra tre muri di cemento armato disegnati da Karl Bonatz, braccio destro di Albert Speer, architetto di Hitler. Nel Bunker di Friedrichstrasse, costruito nel 1942 e oggi adibito a spazio museale, appoggiarsi al corrimano fa vibrare nel tuo corpo, in modo inspiegabile a parole, la presenza dei civili inermi e dei nazisti

1 Psicoanalista, direttore scientifico Gianburrasca Onlus.

che lo hanno percorso. All'interno era esposta una mostra di arte contemporanea che veniva sgretolata dalla smisurata forza e testimonianza del bunker. I resti del muro decorati nella East Side Gallery da molti artisti, tra cui forse il senza volto Banksy con il bacio di due giovani amanti e il bacio tra Honecker e Brezhnev raffigurato nel 1979 da Dmitri Vruble nel murales *Dio aiutami a sopravvivere a questo amore mortale*.

Le fughe aldilà del muro della disperazione delle persone separate dalle loro relazioni affettive, immortalate in gigantografie fotografiche.

Un muro verticale, liscio, poco lontano da una casa alta circa trenta metri dove un murales di eguale altezza di realismo prodigioso, allucinato, con un incubo che urta il tuo stomaco, fa scendere dalla sommità un coltello che taglia una fetta di carne dipinta nel cemento, resa come carne umana in modo perfetto da far capire cosa è stato nel corpo di migliaia di persone separarsi violentemente dal legame affettivo con chi si ama. Molti, per mano della *folk polizei*, composta da ex membri della brigata internazionale della guerra civile spagnola, sparavano su chi fuggiva. Questi uomini che uccidevano chi fuggiva sono stati processati e condannati dopo la caduta del muro.

Non si spara su chi fugge, neppure ai ladri. Il rudere tetro di una casa immersa nella boscaglia nebbiosa di un piccolo parco in pieno centro, che ho visto una sera accanto a un cimitero, dove mi è stato detto che si riunivano i giovani nazisti. La chiesa commemorativa di Charlottenburg è stata bombardata ed esposta senza alcuna ricostruzione. I muri crivellati dalle mitragliatrici, colpi lasciati ad arte allo sguardo dei visitatori. E ancora il memoriale dell'olocausto di Peter Eisenman, labirinto di duemilasettecentoundici steli che ho percorso nel momento sbagliato, distratto, incuriosito per deformazione professionale credo, dai sei ragazzini sdraiati sugli steli più bassi.

Ho capito, dopo lo sdegno personale, comico, paternalista, che per la generazione nata nel XXI secolo, tecnologico, esserci e farlo sapere è l'atto di presenza nel mondo fondamentale. L'Olocausto per loro è lontano come Nefertiti. Quando sono nato io era

accaduto da pochissimo. Ho memoria indelebile e vivida dell'educazione antifascista impartitami alle elementari all'inizio degli anni Settanta, per la quale non ringrazio mai abbastanza quegli insegnanti. Non la mia che, come ho già avuto modo di dire, era robustamente fascista. Ma bisogna ringraziare in senso heideggeriano anche le cattive esperienze. Altri insegnanti e la mia scuola organizzavano visioni di film, letture, lezioni, esposizioni fotografiche. Sono cresciuto ateo, umanista, antifascista, non anticristiano. Non sono mai cambiato. Pratico da più di vent'anni la psicoanalisi come paziente, come analista, e, se l'inconscio è politica, oggi che la politica mi preoccupa, voglio verificare con voi che effetto genera la politica su di me. Per questo ho proposto di parlare di temi politici e psichici a questo convegno, per mettere alla prova individualmente, come analisti, la risonanza del discorso politico in noi. Chi lasciamo entrare, chi rifiutiamo. Sono forse stabilmente uno psicoanalista umanista nel senso di Terenzio, se posso usare la citazione che fa dire a Cremete nella commedia *Il punitore di sé stesso*:² "sono un essere umano non ritengo me estraneo nulla di umano".

Me lo chiedo negli ultimi anni molto spesso se sono sempre *open*. Mi difendo, mi chiudo, ho paura del godimento dell'altro. Da giovane ero aperto senza alcuna "paranoia". Con l'eccezione dei fascisti, abbiate pazienza. E, ieri come oggi, non voglio leggere il presente con gli occhiali del passato, non temo ovviamente un ritorno alla forma storica del fascismo, ma per chiudere il dilemma su come pensare il confronto tra fascismo storico e fascismi contemporanei mi viene in aiuto Umberto Eco, con il suo simposio alla Columbia University (1995), dove sostiene che se per totalitarismo si intende un regime che subordina ogni atto individuale allo stato e alla sua ideologia, nazismo e stalinismo sono regimi totalitari.³ Il fascismo senza alcuna mitezza con Gramsci, Matteotti, i fratelli Rosselli, la libertà di stampa,

2 Cfr. Terenzio Publio Afro, *Il punitore di sé stesso* (*Heautontimorumenos*), tr.it. Gabriella Gazzola, Rizzoli (Bur), Milano 1990.

3 Cfr. Umberto Eco, *Il fascismo eterno*, in *Cinque scritti morali*, Bompiani, Milano 1997.

i sindacati smantellati, i dissidenti, la guerra delirante, la difesa della razza, un mix di orrori. Fu però un totalitarismo incompiuto come debolezza filosofica della sua ideologia. Eco dice che Mussolini non aveva filosofia, ma aveva retorica.

Il fascismo diventa un significante, una liturgia, un folklore, un modo di vestire che contamina i movimenti successivi. Il fascismo sineddoche – *pars pro toto* – per totalitarismi eterogenei. Ci fu una sola architettura nazista, un solo Ždanov alla commissione della cultura staliniana. In Italia, accanto agli architetti fascisti, c'erano palazzi ispirati a Marinetti. L'associazione fascista, gli studenti universitari, erano un calderone di idee senza controllo, a causa dell'ignoranza degli uomini di partito. Erano la poesia ermetica che si opponeva al culto dell'ottimismo e dell'eroismo. Bottai protegge l'arte per l'arte, l'arte d'avanguardia. D'Annunzio sarebbe stato fucilato in Germania o in Russia. Ma ecco il punto. Ci fu un solo nazismo, pagano, politeistico, anticristiano.

Al contrario si gioca il fascismo in molti modi ed Eco accosta la nozione di fascismo a ciò che accade alla nozione di gioco in Wittgenstein; direte voi: è il dire di un grande intellettualismo snob, ma i giochi sono una serie di attività diverse che mostrano solo una somiglianza di famiglia.

Ecco perché si è fascisti senza il fascismo. Perché si gioca il fascismo in molti modi e l'appellativo è assolutamente lecito. Per questo è lecito, come hanno fatto gli studenti dell'istituto industriale Vittorio Emanuele III di Palermo, paragonare le leggi razziali con il decreto sicurezza.

È un gioco il fascismo, non è più storia. Basta una somiglianza.

Ma oggi se torno me stesso, sono umano come da giovane, nel senso di *humanitas* di Terenzio e del Circolo degli Scipioni che studiavo da ragazzo, dove la morale e il diritto di uomo di interessarsi agli altri uomini e di cercare di sollevarli dal dolore, sono diventati l'ideale della mia vita? Sono immune al discorso dell'altro e ai fatti che abbiamo vissuto negli ultimi quindici o vent'anni?

Ho citato il dolore. Esso è l'incontro più potente, più reale, della vita psichica umana. Non è un concetto chiaro e distinto il

dolore, si fonda sull'intensità, non sulla struttura. Il dolore però costruisce la difesa. Il dolore psichico è in origine, per il bambino, una tensione insopportabile. È quello che chiamiamo l'inconscio reale (e nulla ce lo conferma più della pratica clinica coi bambini). La difesa viene prima della rimozione che associamo alla fase della latenza.

Un tredicenne balbuziente mi racconta due sogni spettacolari giovedì scorso: "avevo un anno quando ho fatto il primo sogno dottore"; lo guardo e gli domando: "sei sicuro?"; lui risponde: "no, forse ne avevo tre. Ero su un camion dei pompieri, un gatto di fianco, case in fiamme, non smettono di bruciare e io con la pompa cerco di spegnere, ma non riesco a spegnerle tutte. Erano troppe. Mi sveglio arrabbiato". Poi il sogno ricorrente che comincerà verso i cinque o sei anni: "sdraiato sulla spiaggia di pancia, il viso verso il mare. Un'onda mi sommerge. Sott'acqua i mosaici con iscrizioni simili a quelle degli aborigeni australiani e una voce che mi parla e non capisco cosa dice. Poi un'onda da sotto come fossero due mani mi riporta sulla spiaggia". La balbuzie inizia alla materna e si fissa. Nel sogno il soggetto si difende e qualcosa fortunatamente lo salva dall'annegamento. Ma il codice e il messaggio non sono chiari, sono di un'altra lingua. La madre, una bella donna, molto ansiosa. Il padre buono e gentile. Figlio unico, inciampa nelle parole, le deve trovare, annodare come pezzi staccati da riunire alla catena. Nell'incontro con il linguaggio il soggetto ne esce schiacciato, seppellito sotto il significante che lo sommerge. Può rinascere il soggetto nell'appello che fa a un secondo significante; l'analista può fungere da significante supplementare che barra il soggetto.

Ecco all'opera, nei sogni, l'inconscio che si decifra sotto transfert. Il significante asemantico che invade, sommerge, traumatizza, fissa in forme sintomatiche il godimento non castrato. La difesa è la risposta originaria alla presa del corpo nel significante senza la mediazione del significante supplementare, che non a caso ogni cultura predispone agendo direttamente sul corpo per staccare pezzi, castrare nel reale corporeo, perforare, tagliare, suturare, circoncidere, battezzare, infibulare, ogni sorta di rito di

passaggio oggi scomparso. I riti mafiosi, quelli dei massoni, fino ai sacramenti. Il significato non è chiaro, è per questo che funzionano bene. Sono truffe, riti, maneggiamenti con il significante.

Se siamo kleiniani rinveniamo l'origine della difesa nel legame amoroso e nella spinta alla distruzione dell'oggetto amato. La madre c'è e poi manca. Lacan definisce la legge materna, la madre come soggetto sottoposto alla rigida parola, come un desiderio incontrollato.⁴ Una legge incontrollata è il nome del Super Io. La mente infantile umana è invasa dal troppo. *Le trop-matisme*, *le traumatisme*, il trauma del troppo. Avete presente i bambini iperattivi? "Voi avete un corpo" dice Lacan. Questo "avere" riguarda la percezione del piacere e del dispiacere come accensione mentale dell'eccitazione. La mente è dunque una sorta di diga che si costruisce progressivamente per gestire l'invasione, l'intrusione, la perturbazione dell'alterità in tutte le sue componenti; del significante come tale, insensato, arbitrario, frammentante nel tratto psichico. Dell'alterità incontrollabile del *désir de la mer*, dell'alterità in ultima istanza del corpo stesso. Le case in fiamme che infinitamente si incendiano e il tentativo di domarle mettono in scena le forze in gioco, la vita psichica tra il dentro e il fuori, e la componente di minaccia fondamentale che produce il reale. L'inconscio è politico, ma anche la politica è inconscia.

Oggi molti, vedremo domani in quanti, vogliono difendersi dall'invasione del godimento dell'Altro. Si sentono minacciati in Europa e vogliono difendere la propria identità dalla diluizione dei confini, dalla apertura, dalla fratellanza che evidentemente è la miglior ricetta per il razzismo.

Spendiamo due parole sulla paranoia: la politica trova nel transfert negativo la sua componente più forte. Per Lacan la paranoia svolge funzioni fondamentali per l'uomo. Grazie alla paranoia abbiamo un Io che si distingue e confligge. Ha ambizioni, mente, conosce, e fa la guerra. Cos'è conoscere? È dare identità, permanenza e sostanzialità agli oggetti del mondo, a partire dal fatto che per l'uomo il mondo è minaccioso e l'oggetto è persecu-

4 Cfr. Jacques Lacan, *Il seminario. Libro V. Le formazioni dell'inconscio* (1957-58), tr. it. Antonio Di Ciaccia e Maria Bulgiani, Einaudi, Torino 2004.

torio. Il rifiuto e la sfiducia verso il mondo determinano la spinta a conoscerlo, a dargli un'identità, una consistenza e permanenza. La conoscenza è un funzionamento paranoico. Forse una tesi eccessiva! Non è così per gli animali che hanno un rapporto diretto con il reale. Gli animali non conoscono, sanno. E l'odio nell'uomo è la passione più lucida. Da questa angolatura non solo la conoscenza, ma anche le forme politiche della chiusura sono forme paranoiche. Il sovranismo ha una struttura paranoica.

L'altro ieri mia figlia è andata a una manifestazione per il clima. La natura è il risultato di quello che le facciamo. Eraclito afferma che "la natura ama nascondersi". Heidegger scrive *Sentieri interrotti*,⁵ secondo la traduzione che Heidegger concordò con Pietro Chiodi di *Holzwege*. *Holzwege* significa, più precisamente, sentieri interrotti nel bosco. Riflettendo sul fatto che ogni conoscenza che si addentra nel bosco della natura si interrompe, si svia e si perde. Si perde, questo lo dico io, perché la natura ama nascondersi. Si perde per conservarsi. Ecco la minacciosità della natura. La sua manovra di nascondimento. Come sa Greta,⁶ la guardiana del bosco che infiamma la sua generazione. Le tracce di ciò che gli esseri umani hanno saputo fare come godimento della morte a Berlino non le ha cancellate nessuno.

Il suo presente sociale dinamico, coltissimo, elegante, ordinato, minimale, gentilmente respingente, orgoglioso, gaudente, libertino, pieno di arte e di giovani dagli occhi intelligenti. Ho cercato di ascoltarlo, di concentrarmi perché di sfuggita si depositasse in me qualche segno della sua anima ultra-complessa. Non ho visto nulla delle fatiche, dei dolori, delle disuguaglianze, disuguaglianze contemporanee che sono il tema sociale più caldo e pericoloso del presente europeo.

Ho notato il lavoro collettivo della memoria sul vissuto tragico del Novecento. Sono cresciuto odiando i tedeschi, poi li ho amati con la filosofia, oggi li capisco forse in modo superficiale, preciso

5 Martin Heidegger, *Sentieri interrotti*, tr. it. Pietro Chiodi, La Nuova Italia, Firenze 1999.

6 Greta Thunberg, attivista svedese, classe 2003, simbolo mondiale dell'ambientalismo giovanile.

e fragilissimo allo stesso tempo. Popolo che inevitabilmente per sopravvivere e ricostruirsi ha dovuto istituire la memoria come baluardo simbolico e immaginario contro il reale della pulsione di morte, nella sua purezza che il nazismo ha incarnato.

La memoria come barriera fragile, al ritorno della violenza delirante umana. Freud usa il termine *enttäuschung*⁷ – delusione – per commentare la Prima Guerra Mondiale del 1915. Un sostantivo di grande e spietata sobrietà, a mio avviso, per esprimere il principale stato d'animo che la guerra gli evocava. Più del dolore, dell'orrore, della morte. La delusione legata a un vero riflesso da psicoanalista. Un giudizio di incurabilità per il genere umano. La delusione fa cadere le braccia. Questi grandi popoli che si poteva supporre avessero acquisito tanta comprensione per ciò che fra loro vi è di comune, con tanta tolleranza per quanto vi è di diverso da non poter più – come avveniva nell'antichità – confondere in un unico concetto lo straniero e il nemico. La civiltà dal punto di vista del progresso, della costruzione comune del mondo, doveva essere per Freud uno sforzo, un lavoro collettivo e morale, più che politico e legislativo. All'esercizio del discernimento, che non confonde lo straniero con il nemico, che elimina il pregiudizio con il giudizio giusto.

Ecco la sorgente della delusione: la guerra come distruzione bellica, della civiltà del giudizio e della giustizia. L'orgia della morte, il godimento del crimine sadiano e la cifra umana della violenza insensata che abita una parte imponente dello psichismo. La volontà nella violenza. Freud parla esplicitamente del migrare dei popoli in cerca di amicizia nei paesi civili, dove chiunque può circolare indisturbato e senza destare sospetto. "Civiltà" per Freud significa che mescolanze di sangue, tradizioni storiche e caratteristiche della terra madre possono produrre, a opera dei concittadini di questa più ampia patria, i più svariati ed egregi risultati. L'ampia patria a mio avviso è la visione di un ideale politico che si definisce all'interno del pensiero di Freud come auspicio di rapporti fra le differenze dei gruppi umani che

7 Sigmund Freud, *Lutto e melanconia* (1915), in *OSF* vol. 8, tr. it. Renata Colorni, Bollati Boringhieri, Torino 1996.

si costruiscono sul concetto di pace. Non la dimensione emotiva di un abbraccio universale, di un'armonia, di un sentimento di fusione a cui Freud non crede, ma il progresso di una regola giusta che sostituisce la guerra con le leggi della pace. La giustizia è il fondamento di ogni legge della pace. Ma così non si dà nella realtà della guerra.

La guerra distrugge il sogno di comunità umana delle differenze ed è ciò che tocca direttamente di più sul piano pulsionale: la guerra fa abbandonare agli stati le elevate norme morali, che esigono dagli individui una cospicua rinuncia al soddisfacimento pulsionale. La guerra è allora il contrario di un sintomo, se intendiamo il sintomo come una rinuncia al godimento, affinché possa essere ritrovato sulla scala rovesciata della legge del desiderio. La guerra in Freud si situa sul piano del godimento, aldilà di ogni giustificazione. Ogni guerra è la vittoria della pulsione di morte che uccide il nemico rompendo la diga della parola. La violenza è senza frase.

Mio caro dottor Sigmund Freud la guerra è più forte di me: godimento che travolge le spinte più alte della civiltà, comunanza, rispetto, libertà, opportunità di crescita collettiva, umanizzazione delle differenze. Questa delusione oggi mi appare elevata al cubo. Non è bastata né la Prima, né la Seconda devastante guerra mondiale che include l'Olocausto per dissolvere la spinta e la chiusura, il razzismo o la sua pura indifferenza verso la tragicità delle vite degli altri. Il ritorno eterno della pulsione della chiusura, che si espande in Europa e altrove con le migliori giustificazioni securitarie ed economiche, fa risorgere la lotta contro l'invasione del godimento straniero.

Ultima cosa, un sogno. L'ho fatto a febbraio, evidentemente dovevo chiarirmi le idee per questo convegno. Prima scena: divento Papa. Non ci credevo. Divento Papa, un secondo Papa. In un luogo aperto, grande e con tante persone mi viene incontro Papa Francesco. Ci abbracciamo senza parole. È una vibrazione potente quella che sento, pura. Penso nel sogno "finalmente posso parlare di pace, ne ho l'autorità e aiuterò Papa Francesco".

Seconda scena: una strada in discesa, in lieve pendenza – sul

far della sera – io spingo una carrozzina con dentro Benedetto XVI. L’ho raccontato a mia moglie e voleva chiamare l’ambulanza. Papa Ratzinger. Al risveglio, non andando più in analisi, ho dovuto cercare di fare da solo. Mi sono chiesto: spingo Papa Ratzinger fuori dalla scena per aiutare, raddoppiare gli sforzi di Francesco, oppure prendo il posto di Ratzinger? Il Papa del discorso di Ratisbona, Ratzinger, citando uno scritto dell’imperatore bizantino Manuele Paleologo sulla guerra santa tra il 1394 e il 1404, dice: “mostrami pure ciò che Maometto ha portato di nuovo e ritroverai soltanto delle cose cattive e disumane, come la sua direttiva di diffondere per mezzo della spada la fede che egli predicava.”⁸ Successe un casino. Assalti a chiese, luoghi di culto, minacce di morte al Papa. Io ero a Parigi la sera del tredici novembre del 2015, quando hanno attaccato i giovani al Bataclan e nelle strade e nei ristoranti vicini. Novanta morti. Se fosse accaduto nella Rive Gauche sarei potuto tranquillamente crepare nel mio tavolino al bistrot, mangiando le ostriche. La mattina, con i terroristi ancora in circolazione, sono andato a fare il biglietto per tornare a Milano prima, sono uscito come Titti con gatto Silvestro dall’albergo, sono arrivato alla Gare de Lyon circondata dai militari, ho passato mezzora di paranoia. Pensavo: adesso arrivano questi bastardi, assassini che non hanno paura di morire, anzi anelano la morte, gli promettono anche un paradiso e le vergini. Fanno, poveretti, una vita di merda e sanno che noi abbiamo paura. Sì, abbiamo paura, perché ci teniamo fottutamente alla vita. Perché siamo liberali, libertini e il paradiso delle vergini lo abbiamo vissuto sulla terra, al liceo, all’università, sulle spiagge di Riccione e di Pesaro, con le nostre amiche donne, meravigliose, libere, sensuali. Siamo più felici di loro. Non è che lo stress del terrorismo così rivolto all’inermità dei cittadini ha incrinato la mia apertura giovanile a tutti? Nell’angoscia di perdere il mio godimento sono diventato un po’, nell’inconscio, sovranista?

8 Discorso di Sua Santità Benedetto XVII presso l’Aula Magna dell’Università di Regensburg, *Fede, ragione e università*. Ricordi e riflessioni, 12 settembre 2006, consultabile all’indirizzo: <https://www.vatican.va>

LA TENTAZIONE DEL MURO¹

*di Massimo Recalcati*²

Difficile prendere la parola ora, lo sapevo perché avevo intuito la potenza di questo intervento³ che tutti noi abbiamo apprezzato. Sapevo che il mio amico avrebbe fatto il poeta e dunque io ho pensato, faccio il professore. Nel senso che fare il poeta sarebbe stato appunto impossibile dopo questa relazione e allora ho pensato di fare il professore per provare a mettere in forma, per tracciare un abbozzo preliminare di quello che mi piacerebbe potesse diventare un oggetto di studio in tutta la comunità Jonas, perché mi sembra essere una categoria dell'attualità.

Ci si chiedeva quali fossero i nuovi sintomi in Jonas: "la categoria dell'attualità" è una categoria che conosciamo, circola già, ma non ha forma, vale a dire non è stata ancora teorizzata, non è stata categorizzata. È un modo di dire nel mondo lacaniano, nel mondo della psicoanalisi, della sociologia e della politica. La categoria a cui mi riferisco è la "pulsione securitaria". Non esiste una riflessione ordinata, sistematica, concettuale di questa categoria. La si usa un po' empiricamente. Quello che vorrei provare a fare è anche darvi delle indicazioni di lettura, se posso dire così,

1 Testo non rivisto dall'autore.

2 Psicoanalista, accademico, saggista. Direttore Irpa, fondatore di Jonas Onlus e responsabile scientifico del Corso di Specializzazione sulla clinica psicoanalitica dei Nuovi Sintomi di Jonas Italia.

3 Si rimanda a *Tracce* di Uberto Zuccardi Merli, in questo stesso volume.

di un campo che dobbiamo cominciare a frequentare e a pensare. Perché innanzitutto noi siamo di fronte ad uno spostamento di paradigma. Se posso sintetizzare questo spostamento di paradigma riferendomi a una concettualità ormai acquisita in Jonas, direi che il passaggio, o meglio, l'oscillazione (perché non è una sostituzione ma un'oscillazione nel senso kleiniano del termine) è tra il paradigma della clinica del vuoto, che è il paradigma su cui è nato Jonas fondamentalmente (negli statuti c'è questo riferimento alla clinica del vuoto come clinica dei nuovi sintomi), a una clinica che potremmo definire "securitaria". Questo è il passaggio su cui proverò a dire qualcosa oggi, nel senso che nella clinica del vuoto noi sappiamo che in primo piano, se dovessi fissare un sintomo, troviamo il sintomo dell'iperattività. La clinica del vuoto ha come fondamento il discorso del capitalista, nella sua fase neoliberale e il discorso del capitalista genera l'iperattività del godimento, la compulsione del godimento, la pulsione senza argine e quello sconfinamento pulsionale di cui noi in Jonas vediamo le forme cliniche: la tossicomania, la bulimia, le dipendenze, l'iperattività infantile. Parlo di un'oscillazione, non di una sostituzione ovviamente. Quindi potremmo dire che questa clinica, su cui Jonas è nata, è una clinica che ha come punto centrale *il bordello*, per usare la citazione del *Seminario V*⁴ a cui Sara Riccardi faceva riferimento nell'apertura ai lavori del convegno, ovvero l'incandescenza della pulsione che il discorso del capitalista non sfiamma, ma al contrario alimenta. E su questo noi potremmo dire che la tonalità umorale dominante del paradigma della clinica del vuoto e della compulsione iperattiva del godimento, è quella maniacale. È l'eccitamento maniacale che, come ci ricorda Lacan, è senza punto di capitone. La definizione della mania che troviamo in Lacan è descritta come lo scorrimento del godimento che non ha punti di capitone, perché non si è ancora all'oggetto piccolo *a*. Il punto centrale della dottrina lacaniana sulla mania è l'eccitazione che produce sconfinamento

4 Jacques Lacan, *Il seminario. Libro V. Le formazioni dell'inconscio* (1957-58), tr. it. Maria Bolgiani, Einaudi, Torino 2004, p. 179.

e in questo senso la pulsione compulsiva è una pulsione senza argine. Ecco, se dovessimo invece introdurre la pulsione securitaria, dovremmo porre il problema di un argine senza pulsione, ma sappiamo che sarebbe ovviamente una formulazione paradossale, solo astratta, pensare l'argine senza pulsione. Dovremmo allora dire dell'argine che diventa oggetto della pulsione, quindi avremmo un paradigma dove la pulsione si dà senza argine, illimitata, maniacalmente eccitata e un altro dove la pulsione si organizza facendo del confine un proprio oggetto. Definiamo dunque pulsione securitaria tale pulsione che pone nel confine l'oggetto del suo godimento. Securitaria perché fa della sicurezza un godimento pulsionale, fa della *prigione*, per usare sempre la metafora che Sara ha ricordato,⁵ il proprio luogo elettivo. È chiaro che entrambi – “paradigma clinica del vuoto” e “paradigma securitario” – sono manifestazioni della pulsione di morte. Solo che la prima manifestazione della pulsione di morte va nel senso dell'incendio e dell'apertura, la seconda va nel senso della chiusura securitaria, dell'autoconservazione, per usare una parola fondamentale di Freud. Autoconservazione che distrugge la vita. Un esempio di quello che ho ascoltato questa mattina, di questa autoconservazione e di questa clinica securitaria, è il paradigma della diagnosi: perché la diagnosi, sospinta da una cultura della medicalizzazione forzata, di cui Foucault ci ha dato gli elementi per analizzarla nel dettaglio, è un esempio di pulsione securitaria. Questo accade quando c'è un uso medicalizzante della diagnosi, che anziché consentire l'apertura alla vita la rinchiude, la incasella basagliamente. Basaglia aveva per primo, in fondo, studiato gli effetti alienanti dell'etichettamento diagnostico, ma l'etichettamento diagnostico è una manifestazione della psicopatologia securitaria del nostro tempo. Si tratta del tempo in cui lo sfondo politico non è più quello del neoliberismo, evidentemente, ma è quello di un ritorno prepotente della destra più reazionaria e conservatrice. E poiché in Jonas crediamo nel profondo legame

5 Si rimanda a *Introduzione* di Sara Riccardi e Chiara Tartaglione, in questo stesso volume, nota 3 (Cfr. Jacques Lacan, *Il seminario. Libro V. Le formazioni dell'inconscio* (1956-57), tr. it. Maria Bolgiani, Einaudi, Torino 2004, p. 178).

tra il mentale e il sociale, è chiaro che il paradigma oscilla verso la dimensione securitaria e non più verso la dimensione compulsiva, perché abbiamo un passaggio che è sotto gli occhi di tutti: dal neoliberismo, se vogliamo parlare dell'Italia, al leghismo securitario. È il passaggio dal neoliberismo al protezionismo, al sovranismo, al nazionalismo, ovvero al rafforzamento del confine. Noi però siamo clinici e dobbiamo interrogarci su quale significato questo assuma nella clinica, e l'esempio della medicalizzazione va in questa direzione, ovvero della prevalenza del chiuso sull'aperto. È un rischio che noi corriamo ogni volta che facciamo diagnosi, poiché crediamo evidentemente nell'importanza della formulazione della diagnosi, ma dobbiamo sempre fare attenzione che questa formulazione non si cristallizzi.

Vorrei partire da una citazione per articolare maggiormente questo schematismo, la citazione è a pagina trentadue dell'*Anti-Edipo* di Deleuze e Guattari, dove con molta forza Gilles Deleuze pone il problema di quella che lui chiama, e secondo me questa è una definizione possibile della pulsione securitaria, "la perversione del desiderio gregario".⁶ Quindi la pulsione securitaria non è semplicemente la pulsione gregaria, di cui Freud parla nella *Psicologia delle masse*,⁷ ma, come cercherò di dimostrare, la pulsione securitaria può essere definita come una perversione della pulsione gregaria. Potremmo dire che la pulsione gregaria è la pulsione che consente, diciamo così, il legame sociale. Il suo modello, cito Freud, è la "domanda di soccorso del bambino inerme nei confronti della propria madre".⁸ Se non ci fosse questo soccorso la vita sarebbe "vita morta", ma al tempo stesso il carattere gregario di questa dimensione sociale della pulsione, che Freud illumina nel paradigma del rapporto bambino-madre, si sviluppa nella misura in cui il bambino vorrebbe che la madre fosse solo sua. Il bambino vorrebbe essere l'unico ad avere questo

6 Gilles Deleuze, Félix Guattari, *L'anti-Edipo. Capitalismo e schizofrenia*, tr. it. Alessandro Fontana, Einaudi, Torino 1975, p. 32.

7 Sigmund Freud, *Psicologia delle masse e analisi dell'Io* (1921), in *OSF* vol. 9, tr. it. Emilio A. Panaitescu, Bollati Boringhieri, Torino 1996.

8 Ivi, p. 307.

rapporto privilegiato con l'Altro, ma, poiché esistono anche gli altri, la pulsione deve "gregarizzarsi", quindi entrare in articolazioni orizzontali e questo a scapito di una rinuncia all'odio, alla distruttività, all'aggressività, anche a scapito della propria libertà. Per cui l'esigenza di proteggere la propria vita comporta, nella pulsione gregaria, una quota per Freud sintomatica di rinuncia alla propria libertà. Piuttosto di scomparire nel nulla, piuttosto di morire – è il rischio corso originariamente dalla vita inerme del bambino – il soggetto si rende disponibile a condividere con altri l'oggetto amato. Quindi la condivisione dell'oggetto amato, che definisce la dimensione gregaria della pulsione, ha come fondamento la paura della morte. Come Hobbes ha teorizzato prima di tutti, nel tempo della genesi dello stato moderno, "il compito dello Stato è fondamentalmente quello di difendere la vita degli individui dalla paura della morte".

Poiché lo stato di natura è di "guerra di tutti contro tutti" (*homo homini lupus*), solamente lo Stato, attraverso l'esercizio del suo potere, può garantire che l'aggressività istintuale di ciascuno sia sottomessa ad un patto sociale, e rispetto a questa guerra di tutti contro tutti, lo Stato interviene e bonifica, attraverso appunto l'esercizio del potere, questa aggressività istintuale.

Leggiamo ora il passo di Deleuze e Guattari perché è molto interessante: "...il problema fondamentale di ogni filosofia politica resta quello che Spinoza seppe porre (e che Reich ha riscoperto): 'perché gli uomini combattono per la loro servitù come se si trattasse della loro salvezza?'",⁹. Come sostiene polemicamente Reich evocando un altro passaggio dell'*Anti-Edipo*: "Il sorprendente non è che la gente rubi, che altri facciano sciopero, ma piuttosto che gli affamati non rubino e che gli sfruttati non facciano sempre sciopero. Perché degli uomini sopportano da secoli lo sfruttamento, l'umiliazione, la schiavitù al punto di volerle non solo per gli altri, ma anche per sé stessi?"¹⁰.

Ma in verità, il vero scandalo per Reich consiste nel fatto che le masse, durante il periodo fascista, non sono state ingannate,

9 Gilles Deleuze, Félix Guattari, *L'anti-Edipo*, cit., p. 32.

10 *Ibidem*.

ma hanno desiderato il fascismo in tal momento, in tali circostanze, ed è questo l'enigma che occorre spiegare. Come è stato possibile desiderare il fascismo?

Chiamiamo questo desiderio perversione del desiderio gregario. Questo è il tema nodale, centrale – perversione del desiderio gregario –, su cui Deleuze in realtà non avanza, cioè non entra nel dettaglio, limitandosi a dire che Reich stesso non va fino in fondo a interrogare la perversione del desiderio gregario (la pulsione securitaria), poiché Reich fa derivare la pulsione securitaria dalla cattiva educazione, dal fatto che l'educazione borghese reprime la sessualità. E, reprimendo la sessualità, si alimenta il culto del sacrificio su cui si fonda la perversione del desiderio gregario. Questa è la tesi di Reich: far dipendere la dimensione securitaria della pulsione dalla cattiva educazione.

Lo stesso anche in Erich Fromm, in un altro libro molto importante che è tra quelli che andrebbero riletti, *Fuga dalla libertà*.¹¹ Come si produce il carattere nazista? Si produce a partire dalla pedagogia nera, cioè dall'educazione autoritaria e quindi da quello che i francofortesi definivano “personalità autoritaria” come esito di processi educativi. Invece, se leggiamo Freud, scopriamo che anche Freud non si accontenta di questa lettura sociologica della pulsione securitaria. Freud ci mette di fronte a una lettura, se posso dire così, non sociologica, ma clinica della pulsione securitaria. Certo che cattivi paradigmi pedagogici possono favorire l'emersione della pulsione securitaria, ma la pulsione securitaria non viene tutta dalla cattiva educazione.

Allora proviamo a vedere da dove viene, proviamo a dettagliare ancora un po' meglio questa strana pulsione, che è strana perché la pulsione è fondamentalmente, come ci dice Freud dall'inizio della sua opera, spinta. La spinta implica un movimento in avanti, la spinta è la caratteristica fondamentale della pulsione, vale a dire la sua forza. La pulsione è un movimento di soddisfacimento che si orienta in avanti e non all'indietro. Allora, per disegnare un possibile campo testuale, che penso dovremmo

11 Erich Fromm, *Fuga dalla libertà*, tr. it. Cesare Mannucci, Mondadori, Milano 2020.

rileggere insieme nei prossimi tempi, isoliamo questi tre testi già citati: *Psicologia delle masse del fascismo*¹² di Reich, *Fuga dalla libertà* di Fromm, *Psicologia delle masse* di Freud. E poi i tre testi fondamentali in cui vediamo emergere in Freud la nozione di pulsione securitaria, anche se Freud non la nomina così, che sono *Progetto per una psicologia*,¹³ *Pulsioni e i loro destini*,¹⁴ e *Al di là del principio di piacere*¹⁵ (soprattutto i capitoli quarto e quinto).

Questo è già un orizzonte testuale importante se vogliamo riflettere sul paradosso della pulsione securitaria. Allora, provo a sintetizzare il modo in cui ho attraversato questi testi, dicendo che in Freud possiamo distinguere tre ordini della pulsione. Come dire che esisterebbero in Freud tre teorie pulsionali. La prima teoria pulsionale, metto insieme testi e momenti anche differenti dell'elaborazione di Freud per arrivare al punto che ci interessa, la prima teoria pulsionale è quella che si centra sul concetto di oggetto parziale e di fissazione libidica della pulsione, fissazione libidico-pregenitale della pulsione. Quindi la pulsione che non procede verso la meta genitale, ma che si fissa negli anfratti, come dice Freud, dello sviluppo pregenitale della libido. Ricordiamoci, ma qui lo dico molto *en passant*, che su questa teoria della pulsione come fissazione Lacan costruisce la teoria dell'oggetto piccolo *a*. Questo è importante ricordarlo per un ragionamento che farò dopo. Perché l'oggetto piccolo *a* in ogni caso è nel campo dell'Altro, anche se la pulsione vi resta fissata. Lacan ce ne dà un esempio in un Seminario molto importante, che è l'*Atto psicoanalitico* del 1968; in una lezione di quell'anno Lacan sostiene che in fondo la sua dottrina dell'oggetto piccolo *a*

12 Wilhelm Reich, *Psicologia di massa del fascismo*, tr. it. Anneliese Wolf e Fulvio Belfiore, Einaudi, Torino 2002.

13 Sigmund Freud, *Progetto per una psicologia* (1895), in *OSF* vol. 2, tr. it. Cesare L. Musatti, Bollati Boringhieri, Torino 1996.

14 Id., *Pulsioni e loro destini* (1915), in *OSF* vol. 8, tr. it. Renata Colorni, Bollati Boringhieri, Torino 1996.

15 Id., *Al di là del principio di piacere* (1921), in *OSF* vol. 9, tr. it. Anna M. Marietti e Renata Colorni, Bollati Boringhieri, Torino 1996.

trova un suo modello nel mito biblico di Adamo ed Eva.¹⁶ Come dire, l'oggetto piccolo *a* scaturisce da un prelievo. La costola di Adamo, un pezzo dell'essere del soggetto viene spostato nel campo dell'altro, Eva, e genera il desiderio come fissato sull'oggetto perduto, *oggetto* che si può ritrovare solo nel corpo e nel dettaglio del corpo dell'altro, la costola. La costola di Eva è per Lacan, diciamo così, la matrice dell'oggetto piccolo *a*. Sto evocando questo per ricordare che la prima riflessione di Freud sulla pulsione mette in rilievo l'oggetto in quanto perduto, spostato, nel campo dell'Altro e anche resto della perdita. Son cose che conosciamo bene, per chi frequenta da tempo questa comunità, è solo un ripasso. Però è importante fare questo ripasso perché, ritorno a dire, la costola è un oggetto che si costituisce sullo sfondo di una perdita. Questo vale la pena averlo in mente.

Seconda dottrina della pulsione, è la dottrina della pulsione come spinta all'unificazione. Tutta la riflessione che Freud fa su Eros è la riflessione sulla pulsione come generatrice di legami. La pulsione è una forza unificatrice, la pulsione di vita evidentemente, è una forza unificatrice, aggregatrice, struttura legami, fonda la civiltà stessa. Ricordiamo i passaggi, sempre per fare riferimento ai testi. In *Al di là del principio di piacere* Freud discute il Simposio di Platone e rilegge il discorso di Aristofane, mostrando come le parti scisse dall'intervento di Zeus rispetto all'essere androgino, l'essere originario, tenderebbero, attraverso Eros, a ricomporsi. Quindi la pulsione intesa come forza di ricomposizione. La pulsione di vita, erotica, come forza di ricomposizione. Ora si tratta di articolare come la pulsione, fissata all'oggetto parziale, entri in rapporto alla pulsione come spinta aggregatrice. Perché la pulsione, legata all'oggetto parziale, è per certi versi indifferente rispetto all'Altro, ovvero perché il suo movimento rotatorio è su sé stesso e l'oggetto è quel vuoto che consente la rotazione della pulsione autoerotica su se stessa, è indifferente alla pulsione come costruzione di legame. Già questo meriterebbe un approfondimento, ma il terzo passaggio è quel-

16 Cfr. Jacques Lacan, *Le séminaire. Livre XV. L'acte psychanalytique* (1967-68), lezione del 21 febbraio 1968. Inedito.

lo che più ci interessa e che mi limiterò ad abbozzare, ma non prima di mostrarvene uno ulteriore. Il problema freudiano della pulsione è tenere insieme queste due anime, se vogliamo essere molto schematici: l'anima autoerotica, quello che i neolacanianiani chiamano la "coalescenza" tra la pulsione e il corpo – la pulsione che gode di sé stessa, dove l'oggetto di cui gode la pulsione è la sua stessa attività, è il suo stesso corpo, quindi movimento rotatorio autoerotico della pulsione – e la pulsione come forza che struttura i legami. Possiamo dire che noi abbiamo due alterazioni fondamentali di questa dialettica: la prima alterazione è quella che abbiamo studiato fino ad oggi, la possiamo chiamare l'alterazione "ipermoderna" della dialettica pulsionale. In cosa consiste questa alterazione "ipermoderna"? Consiste nel fatto che il vuoto che consente il movimento della pulsione si riempie e che l'oggetto funziona come otturatore del vuoto. La clinica dei Nuovi Sintomi soprattutto quella da cui siamo partiti, cioè i disturbi alimentari, non a caso mostrano come l'oggetto viene ad alterare la dialettica, la tensione della pulsione, riempiendo il vuoto. A tal proposito una paziente della comunità in cui lavoro e di cui abbiamo discusso un po' di tempo fa, riferisce un'immagine emblematica in questo senso: "il mio godimento fondamentale è quello di succhiare la mia lingua". La ruminazione consente di succhiare la propria lingua è al posto del vuoto, certo che il godimento è sempre nell'attività del succhiare e non nella lingua, ma l'illusione nella clinica del vuoto è quella che l'oggetto va a turare il movimento, in realtà infinito, della pulsione. Con un'aggiunta molto importante: nella misura in cui la clinica ipermoderna si struttura sulla passione per l'oggetto, in quanto otturatore del vuoto, noi abbiamo un effetto di demassificazione, cioè la massa si sbriciola, il "mono-sintomo" si sbriciola, a ciascuno il suo oggetto fondamentalmente. Lo abbiamo discusso tante volte a Jonas, la difficoltà di costruire gruppi monosintomatici è un riflesso di questo sbriciolamento della massa come Freud lo ha pensato, perché prevale l'autismo che rapporta la pulsione al suo oggetto fondamentalmente. E allora piuttosto abbiamo una moltiplicazione degli oggetti che hanno funzione di otturazione del vuoto.

Il punto vero è che l'iperedonismo del discorso del capitalista suppone una demassificazione. Ecco allora vediamo l'alterazione securitaria della pulsione – quelli che vi do sono solo alcuni pensieri, questo è un campo che dovremo studiare: il pensiero che mi viene in mente è innanzitutto che quello che noi vediamo, l'irrigidimento del bordo. Non abbiamo il riempimento, ma abbiamo l'irrigidimento del confine. L'adolescente che si ritira nella sua camera, per dare un esempio clinico molto elementare, certamente fa pensare a quello che Jung definiva una "introversione della libido" che non è fissazione della libido. L'introversione della libido è un'immagine molto interessante che Freud riprende nei primi anni del Novecento in una delle *Cinque conferenze sulla psicoanalisi*¹⁷ in cui Freud, sostanzialmente, paragona l'immagine dell'introversione a quella di un convento e risponde alla domanda: chi va nel convento pulsionale? Chi si richiude nel convento è chi è offeso dalla vita. Freud era un po' smaliziato verso la passione religiosa, quindi non va nel convento chi è bruciato dalla passione per il divino, chi va nel convento è chi è offeso dalla vita, quindi si ritira nel convento e costruisce uno spazio claustrofílico. Lo spazio claustrofílico è uno spazio che protegge la vita dalla vita. Protegge la vita dall'offesa della vita e noi dovremmo cominciare a costruire una psicopatologia dove al centro non c'è più la vita che è sospinta dalla pulsione a godere, ma c'è la vita che si protegge dalla vita, la vita che ha paura della vita. Penso che questa sia una cifra profonda della giovinezza contemporanea, il passaggio dalla dimensione maniacale del paradigma della clinica del vuoto alla dimensione melanconica che è l'ombra della mania e che sta emergendo nella psicopatologia contemporanea sempre più dominata dalla tristezza, dall'angoscia dell'uscir fuori, ma non intesa come l'uscir fuori nel senso del *divertissement* (descritto per tanto tempo riguardo al discorso del capitalista), intesa piuttosto come un ricostruire il confine, chiudersi nella propria dimora, trasformare la casa in tana. A tal proposito un

17 Sigmund Freud, *Cinque conferenze sulla psicoanalisi* (1909), in *OSF* vol. 6, tr. it. Angela Staude, Bollati Boringhieri, Torino 1996.

altro riferimento testuale è il racconto di Kafka *La tana*,¹⁸ dove si vede bene che la scelta del soggetto è quella di pensare il confine come una trincea, pensare il confine come una muraglia, pensare il confine come un muro. Del resto se prendiamo il quarto e il quinto capitolo di *Al di là del principio di piacere*, che sono le parti meno cliniche e più teoretiche di questo straordinario libro,¹⁹ sono le parti che leggiamo più rapidamente perché di questo testo ci interessa in particolare il gioco del rochetto, la pulsione di morte, la coazione a ripetere, ci accorgiamo che è la parte del testo che fonda la categoria di godimento su cui ritorna Lacan.

Questi due paragrafi sono i paragrafi più speculativi per chi conosce questo scritto, i paragrafi attorno alla vita come “vescichetta”, all’idea dell’organismo vivente come vescichetta che entra in rapporto con che cosa? Entra in rapporto con una quota impadroneggiabile, imprevedibile e perturbante di stimoli e di eccitazioni che destabilizza la vita, che Freud aveva già indicato nel *Progetto per una psicologia* (testo che fa da sfondo all’*Al di là del principio di piacere*) con la lettera grande Q. In termini lacaniani “grande Q” è in Freud il primo nome del reale; un ammon-tare di quantità di eccitamenti che non possono essere governati. Allora in questo scritto trovate una serie di sostantivi: “scudo”, “protezione”, “argine”, “limite”, “barriera” che sono tutti termini di conservazione e andrebbero soppesati uno per uno. L’apparato psichico si costruisce innanzitutto prima della pulsione gregaria, prima della pulsione sociale e in questo senso Freud ribalta Aristotele, l’uomo non sarebbe un animale sociale, ma sarebbe scudo, protezione, confine, conservazione di sé stesso, del proprio essere. Cioè fondamentalmente desiderio fascista; l’idea di Freud è porre la scabrosità del desiderio di fascismo all’origine della vita, che scaturirebbe da un’alterazione abnorme della funzione

18 Franz Kafka, *La tana*, in *Tutti i Racconti*, tr. it. Ervino Pokar, Roberto Paoli, Gisella Tarizzo, Mondadori, Milano 1976.

19 A Milano dedicheremo un convegno che celebra i suoi cento anni. Vi do già la data, il due e il tre aprile 2021. Riuniremo studiosi di ogni genere: biologi, evoluzionisti, psicoanalisti, psichiatri clinici che conoscono bene lo scritto di Sigmund Freud, *Al di là del principio di piacere*, per omaggiare questo testo che compie cento anni.

protettiva del confine. A pagina duecentotredici sempre nell'*Al di là del principio di piacere* c'è una definizione che io trovo formidabile: "Il confine è una membrana porosa, quindi difende la vita, ma consente anche lo scambio della vita con l'altro". A un certo punto, però, Freud nota che: "Per l'organismo vivente la protezione dagli stimoli è una funzione più importante della ricezione degli stessi".²⁰ La protezione appare all'origine più fondamentale della ricezione. È la tesi capitale di Freud, quella della parentela che unisce la pulsione di auto-conservazione (irrigidimento dei confini) alla pulsione di morte che vuole condurre la vita alla quiete dell'inorganico.

Questa idea freudiana può porre dei problemi. Facchinelli per esempio vede in questo Freud qualcosa che è da superare. Facchinelli ci spiega che quando Freud lavorava e apriva la finestra, nel suo setting, questa finestra si affacciava sul cemento, apriva la finestra e non vedeva il mare, la visuale era bloccata da una lastra di cemento. Secondo Facchinelli questo è il sintomo di Freud: pensare che la vita sia fondamentalmente vita impaurita della vita, vita che sceglie l'opzione della difesa, cioè della chiusura come più originaria dell'apertura. L'odio viene prima dell'amore. Quindi la protezione è più fondamentale della ricezione. E che cosa accade però quando la protezione si ipertrofizza? Accade che la membrana (è un'immagine biologica questa) che costituisce il confine come struttura porosa, si pietrifica, perde di elasticità, muore. Abbiamo il confine come confine morto, cioè pietrificato, il confine muore nella sua funzione di luogo di transito tra l'identità e la differenza, muore quando si pietrifica. La pietrificazione implica la morte della membrana, come dire il suo "rinseccamento", la perdita di plasticità della membrana stessa. Con questa morte della membrana che si pietrifica, lo strato più superficiale, più esterno del confine, ha salvato gli strati più profondi dallo stesso destino. Come dire, la devitalizzazione del confine è una morte che consente però la sopravvivenza della parte più interna, più identitaria.

Chiaro che, e concludo su questo, Freud politicamente è un li-

20 Sigmund Freud, *Al di là del principio di piacere*, cit., p. 213.

berale, un antifascista, profondamente antitotalitario, per questo la pulsione gregaria, che secondo lui riflette l'umano, tende ad uccidere il pensiero critico. Lui stesso ha fatto questa esperienza, rompendo i paradigmi della psichiatria positivista, introducendo il sogno, l'inconscio, costruendo la clinica dell'isteria come clinica surrealista. Freud ha sconfitto l'inclinazione gregaria della pulsione. L'ultima osservazione su cui vi lascio è la più profonda, in realtà, ce la consegna Freud.

Se è vero che la spinta autoconservatrice della pulsione, o se volete conservatrice, regressiva della pulsione, che riflette l'essenza della pulsione di morte (Freud mostra che la conservazione, la protezione, lo scudo è l'esito dell'autoconservazione della pulsione), è l'esito della pulsione dell'Io, dice Freud, vuol dire che la pulsione come pulsione quindi di autoconservazione è una pulsione dell'Io. Già il termine pulsione dell'Io è un abisso di contraddizioni, no? Perché se c'è l'Io non c'è la pulsione, ma la grandezza di Freud sta nel mettere insieme ciò che è contraddittorio. Esisterebbe dunque una pulsione dell'Io che si manifesterebbe nella pulsione di autoconservazione, ma la pulsione di autoconservazione è la pulsione di morte: vale a dire che il nome più radicale della pulsione dell'Io sarebbe la pulsione di morte.

Grazie.

QUALI ANTIDOTI ALLE PATOLOGIE DEL “MURO”?

di Francesco Giglio¹

Il nesso fra sintomi psichici e costellazioni sociali è tema fondamentale della nostra associazione che, proprio nello studio relativo alle trasformazioni dei fenomeni sintomatici in rapporto ai mutamenti socioculturali, reperisce sia la ragione prima della sua fondazione, sia il suo campo di lavoro elettivo. La mutevolezza mai conclusa delle psicopatologie rende necessario l'aggiornamento periodico della ricerca in almeno tre distinte direzioni: il censimento dei nuovi fenomeni sintomatici, l'esame delle rinnovate forme d'impiego dei sintomi noti, l'indagine degli effetti delle ulteriori trasformazioni del legame sociale sulle patologie psichiche. Freud per primo ha incontrato la plasticità del fenomeno sintomatico, la sua predisposizione a mutare aspetto e senso in relazione al contesto storico, sociale e culturale. L'avventurosa scoperta della conversione isterica, sintomo psichico da cui origina la psicoanalisi, mostra appunto la specificità di tale forma patologica in rapporto a un particolare modello storico e sociale. Tale psicopatologia colpisce, infatti, in via privilegiata il corpo femminile in epoca vittoriana, età caratterizzata dalla repressione sessuale delle donne e dall'impegno sociale a separare femminilità e piacere sessuale. La patologia medica, a differenza di quella psichica, rivela “memoria”, tenacia e continuità. Un attacco virale conserva le medesime caratteristiche a ogni latitudine, il Covid

1 Psicoanalista, sede di appartenenza Jonas Milano.

ne è un evidente esempio. La psicopatologia, viceversa, cambia i modi della sua espressione in rapporto alle epoche, alle aree geografiche e alle diverse culture di riferimento. Ogni società è simile a un “organismo” vivo, in continua trasformazione, che cambiando muta le costellazioni sintomatiche che la abitano, l’aspetto fenomenico del sintomo e, in definitiva, la clinica stessa. Siamo, dunque, continuamente rimessi alla prova da sintomi sempre nuovi e da significazioni nuove assunte dai sintomi noti.

Come sorgono le epidemie di nuovi sintomi? Come cambiano i fenomeni sintomatici? Simili domande ci conducono ai grandi cambiamenti politici, sociali e culturali e ai loro inevitabili effetti psicopatologici. A questo proposito, per spiegare le forme più recenti della psicopatologia, Massimo Recalcati propone le formule di “pulsione securitaria” e di “passione per il muro”. Tali riflessioni esitano da uno sviluppo originale del pensiero psicoanalitico fondato sulla considerazione che: “Il mentale, come indicava Freud in *Psicologia delle masse*, non è mai separabile dal sociale”.² Le nuove categorie indicate portano in primo piano il concetto di pulsione, assai differente da quello di istinto. L’istinto è codificato geneticamente ed è condizione necessaria e sufficiente a spiegare ogni comportamento animale in natura. Non così avviene per la pulsione da cui l’umano è abitato e condizionato; questa, infatti, pur essendo anch’essa segnata dall’ereditarietà genetica non vi coincide. La pulsione si differenzia dall’istinto poiché è completata dall’impatto con la varietà significativa che ne entra a far parte, dunque, sin dal suo esordio, la pulsione è marcata dalla traccia sociale. Anche la pulsione, al pari dell’istinto, è acefala, non opera secondo le logiche coscienti, non è basata sul criterio razionale e sul principio di realtà. Mentre l’istinto risponde solamente alle mire biologiche della massima diffusione genetica e, dunque, della sopravvivenza dell’individuo e della specie, la pulsione si rivela eccentrica rispetto agli scopi utilitaristici propri dell’istinto. La pulsione, nel suo programma, è orientata in via esclusiva al godimento, testimonia di una volontà

2 Massimo Recalcati, *Le nuove melanconie. Destini del desiderio nel tempo ipermoderno*, Raffaello Cortina Editore, Milano 2019, p. 43.

fuori ragione, rivelando al cuore dell'umano la presenza dell'ospite inquietante che ne condiziona l'agire. Nonostante le sue reiterate illusioni l'umano non è mai "padrone a casa propria". Nella "pulsione securitaria" convergono due fattori principali connessi rispettivamente alle pulsioni dell'Io, centrate sulla sopravvivenza dell'individuo, e alle pulsioni sessuali miranti alla proliferazione della specie. Per quanto concerne le prime: "Il 'muro' si configura come oggetto privilegiato della pulsione securitaria. È una vera e propria passione del nostro tempo".³ Parliamo di pulsioni dell'Io perché la sicurezza è un'esigenza umana fondamentale per conservare la vita e non si lascia liquidare come accessoria o illusoria. È la necessità da cui è sorta la civiltà stessa, gli umani per sopravvivere necessitano di cibo, acqua, cure e calore, ma pure di vivere sicuri, in pace e di non essere aggrediti. Accanto a questo elemento, partecipe delle pulsioni dell'Io, troviamo, a mio parere una componente di godimento propria delle pulsioni sessuali, che connette passione per il muro e sadismo, godimento del sentirsi parte del gruppo e migliori degli altri, del chiudersi dentro e tenere fuori l'altro. Dunque distinguiamo due livelli sinergici, contemporaneamente operativi nella "pulsione securitaria", uno indirizzato alla soddisfazione di un bisogno primario e l'altro orientato al godimento sadico. Un film premonitore dei nostri giorni in questa prospettiva è *A.C.A.B.*,⁴ storia di una guerra quotidiana, inutile, senza legge e senza quartiere fra gruppi diversi in conflitto fra loro. In primo piano in questo scontro violento non è lo scopo ma la lotta in sé, irragionevole, insensata e mortifera, fonte di inevitabile sconfitta per tutti, a partire dal godimento sadico di riconoscersi parte di un gruppo che domina e batte l'altro. Tale mira sembra orientare più di altre alcuni modi oggi assai diffusi nel mondo contemporaneo occidentale.

Lacan supera la contrapposizione freudiana fra pulsioni di vita e pulsioni di morte con il concetto di godimento. Il godimento segnala la coalescenza fra pulsioni di vita e di morte in

³ Ivi, p. 66.

⁴ *A.C.A.B. - All Cops Are Bastards*, film, regia di Stefano Sollima, Italia-Francia 2012.

Freud contrapposte. La spinta pulsionale, quand'anche sia animata dal principio di piacere, se non è temperata dal principio di realtà, opera per il ritorno all'inanimato. Il godimento illimitato è sempre indirizzato alla chiusura dei conti con la vita. Due grandi barriere ostacolano il godimento dall'esito mortifero finale, la prima è la legge che lo frena a favore della civiltà, la seconda, ancor più importante anche se meno ovvia, è il piacere. Il piacere è, dunque, una difesa protettiva dal godimento, ne ostacola la deriva mortificante. Ora fino a qui mettendo insieme le teorie di Freud, di Lacan e quanto Recalcati sta brillantemente proponendo è tutto noto. Da questo punto in poi entriamo però in un territorio particolare.

La prima domanda decisiva è: cos'è cambiato oggi? Cosa cambia nel nostro tempo? Perché l'inclinazione a cercare il capro espiatorio non è nuova, c'è sempre stata. Un'altra epoca in cui nel nostro paese il capro espiatorio era cercato con accanimento, e si è parlato dell'immigrazione come invasione, coincide con il tempo dell'arrivo in massa dei migranti albanesi negli anni Novanta. Allora, tuttavia, non si è giunti al cinismo e alla caduta di umanità nei termini estremi cui oggi assistiamo, con la mostruosa esultanza per i naufragi e i vergognosi ostacoli posti a chi salva vite in mare.

Dunque qualcosa è cambiato e che cosa? A mio parere l'esame epidemiologico del disturbo da attacco di panico, l'epidemia sintomatica più massiccia che si è verificata dopo il Duemila, può aiutarci a interrogare le ultime evoluzioni psicopatologiche. Il disturbo da attacco di panico, fino alla fine del scorso secolo, era sostanzialmente sconosciuto e in quegli anni, improvvisamente quanto sorprendentemente, si è diffuso in misura estrema e tumultuosa. Il disturbo da attacco di panico coincide con una caduta dell'identità, con il venire meno dei registri immaginario e simbolico, e con il relativo schiacciamento del soggetto sul registro reale della nuda vita. La causa ultima del panico rinvia alla caduta del legame sociale, o meglio allo scioglimento di un particolare tipo di legame, quello del gruppo esercito dominato da quell'assunto di base che Bion chiama "attacco e fuga". Freud

per chiarire questo aspetto, utilizza l'episodio biblico della crisi di panico fra i soldati occupanti la città ebraica assediata, scatenatosi in seguito alla decapitazione del generale assiro Oloferne da parte della "patriota" ebraica Giuditta:

Un guerriero grida: 'il generale ha perduto la testa!' al che tutti gli Assiri si danno alla fuga. Pur rimanendo il pericolo uguale, la perdita del capo – comunque essa sia avvenuta – e i malintesi che ne derivano determinano l'esplosione del panico; insieme al legame con il capo scompaiono di regola anche i legami che uniscono gli uni agli altri singoli componenti la massa.⁵

Per Freud, dunque, il panico è connesso allo scioglimento dei legami con il capo e di quelli fra i membri del gruppo esercito. La perdita dei legami libidici, in tali contesti, fa sentire ognuno esposto al pericolo immediato, imminente, al rischio mortale che si approssima. Simile condizione scatena il panico a differenza di quanto accade in altre situazioni pure oggettivamente più pericolose. Dunque, il fatto che ci si senta soli, in pericolo ed esposti a un mondo imprevedibile e ostile, la perdita dei legami di solidarietà, è ciò che genera il panico. Alcuni studi condotti in ambito oncologico confermano per altra via l'importanza delle relazioni umane di contiguità solidale. I rapporti affettivi, la vicinanza e la solidarietà, consentono ai malati gravi di vivere più a lungo, in condizioni di salute migliori di altri che, a parità di condizione patologica, non beneficiano della stessa qualità dei legami. È una riflessione utile anche fuori dal campo delle patologie mediche gravi da cui è tratta. Laddove il legame evapora ognuno rimane esposto al pericolo, alla necessità di doversela cavare da solo e senza appoggi, ecco che nei contesti relazionali di scontro fra gruppi la solitudine scatena il panico. Il disturbo da attacco di panico mostra la sua diffusione in tutto il mondo occidentale, nell'epoca in cui si è espansa al grado massimo la precarietà del

5 Sigmund Freud, *Psicologia delle masse e analisi dell'Io* (1921), in *OSF* vol. 9, tr. it. Emilio A. Panaitescu, Bollati Boringhieri, Torino 1996, p. 287.

lavoro, che ha seguito un periodo prolungato di stabilizzazione delle conquiste di dignità, diritti e tutele sociali a questo connessi. Il lavoro nella civiltà è questione decisiva, è ciò che consente ai più di vivere, di conservare dignità, indipendenza economica, di generare e mantenere i propri figli. Il lavoro si compone di aspetti generativi di desiderio e di aspetti economici, di soddisfacimento dei bisogni. Poter lavorare è fondamento della salute psichica e della possibilità di condurre una vita autonoma. Quello che è stato duramente e diffusamente colpito in epoca recente ha principalmente a che fare con questa perdita di diritti collettivi, il lavoro oggi è quasi tutto precario e di conseguenza costringitivo e mal pagato. Non è infrequente incontrare condizioni di povertà che non si risolvono con il lavoro.

La ricerca sociale dopo Marx non può che indagare le condizioni concrete di vita dei soggetti e se non si tiene conto di quelle si finisce per perdersi in teorie astruse, false e inutili. La condizione quotidiana di chi non ha una professionalità elevata, delle persone comuni, negli ultimi decenni è molto peggiorata. Il pericolo è enormemente aumentato, i soggetti non solo si sentono ma sono drammaticamente esposti alla perdita del lavoro e dunque alla caduta, al rimanere indietro, soli, al rischio di perdere la casa, al non poter dare un futuro ai propri figli.

Oggi assistiamo a un riflusso importante dell'epidemia di panico, i casi sono diventati sempre più sporadici rispetto a sette o otto anni fa. Al posto del panico si fa però avanti un nuovo sintomo sociale, una patologia disperata che non è solo psichica ma ha diverse ricadute giuridiche, sociali e politiche. Possiamo considerare un nuovo sintomo anche la "violenza"? Secondo me sì. La violenza sembra aver preso il posto del panico, si è diffusa massicciamente mentre quello si ritraeva. Se il panico è orientato al presente e rivela la perdita in corso, la violenza attuale è volta al passato, come modalità propria di chi avendo già perso tutto e non ha più nulla da perdere. Tra l'altro la formula violenza cieca è sbagliata, non è così, essa prende di mira obiettivi precisi, chi ha meno possibilità di difendersi e soprattutto l'*eteros*, la differenza. Il femminicidio va tutto iscritto in questa categoria. Le

vittime preferite dal nostro tempo sono donne, stranieri, senza tetto, bambini e altre minoranze svantaggiate. Non è un caso. La donna in ogni cultura totalitaria deve essere rinchiusa, in particolare ogni società autoritaria, quale che sia il suo orientamento religioso e politico, non tollera l'eros femminile. La pretesa totalitaristica rivela sempre la mira a scindere femminile ed eros per relegare quest'ultimo alla dimensione dello scandaloso del proibito. C'è dunque il problema reazionario, oggi in grande ripresa, di eliminare la pluralità che caratterizza il femminile, di "fare esistere La donna" per rinchiuderla in un unico modello accettabile. Chiusa in casa a occuparsi dei figli, ecco il solo modello sociale auspicato per la donna dalle diffuse spinte reazionarie contemporanee. La chiusura in casa della donna è rafforzata poi da un'altra segregazione, si tratta di un raddoppiamento oscuro operato dalla prostituzione, dalla "casa chiusa". Chiusa in casa e "casa chiusa" sono due versioni dell'esclusione che riportano sul piano sociale la scissione ossessiva fra corpo femminile e piacere sessuale, fra donna da sposare e donna per il sesso, fra madonna idealizzata e puttana disprezzata. Tale scomposizione unita alla chiusura rivela tratti simili in ogni modello autoritario di società. Potremmo utilizzare il grado di libertà della donna come unità di misura dell'effettivo margine di libertà che una società riserva ai suoi membri, allo stesso modo della presenza delle lucciole in natura a indicare il grado di pulizia dell'aria. La donna per definizione è eteros, plurale, non comprimibile in un modello unico: "Non può estinguersi in nessun universo, dato che si regge sul *nontutta*",⁶ per definizione, dunque, apre alle differenze che non sono mai ben tollerate dagli autoritarismi religiosi e politici.

Possiamo tener presente la via d'entrata al sintomo posta dalla questione dell'angoscia. L'angoscia che fino a pochi anni fa straripava nel panico, oggi prende due diverse vie sinergiche: la fobia per il diverso e il passaggio all'atto violento contro l'*eteros*. Pensiamo ad esempio al recente fatto di cronaca avvenuto a Macerata che ha visto un uomo sparare a caso ai neri che incontrava

6 Jacques Lacan, *Lo stordito*, in Id., *Altri scritti* (1966), tr. it. Antonio Di Ciaccia, Einaudi, Torino 2013, p. 464.

per strada. Questo evento è una delle tante, troppe espressioni di simile passaggio sintomatico. Si tratta di un crimine non pensato, non meditato, effetto di una pressione sociale che fa del migrante il nemico da odiare, la vittima debole, diversa. Al tutto maschile, della versione conflittuale immaginaria, fa da contrappeso il non tutto femminile, che rivela una logica del tutto differente. La logica del non tutto femminile è la sola logica che può consentire la stessa esistenza della vita.

Ieri Recalcati faceva l'esempio dell'estraneità del cuore nel soggetto trapiantato. Se ci pensiamo, nella maternità biologica è già presente la medesima estraneità, il feto dispone di un patrimonio genetico diverso da quello materno, estraneo, dunque il movimento autoimmune potrebbe colpirlo, espellerlo. Perché la vita si possa affermare il feto non è espulso ma accolto con la sua diversità, dunque è proprio l'accoglienza delle differenze ciò che rende possibile la vita. La malattia autoimmune è la metafora biologica che rivela come l'eccesso di difesa si tramuta in patologia. L'espulsione, la chiusura difensiva estremizzata, provoca l'attacco a quella parte del sistema immunitario che non è riconosciuto come proprio da un organismo. L'esito è la malattia e la mortificazione del portatore di tale modalità che si contrappone all'accoglienza che protegge la salute.

Accanto alle malattie autoimmuni gli esempi tratti dal campo sociale rivelano le medesime caratteristiche. Illuminante in questo senso è il parallelo fra due paesi del profondo sud italiano, Riace (RC) e Laurenzana (PZ), balzati di recente, per opposti motivi, agli onori della cronaca. Siamo nelle regioni più povere d'Italia, Calabria e Basilicata, luoghi depauperati economicamente e socialmente da emigrazioni ininterrotte e tuttora attuali. Riace ha rappresentato un esperimento sociale di contaminazione, di valorizzazione del diverso. L'accoglienza degli immigrati in quel luogo ha avvantaggiato non solo i migranti ma anche gli abitanti del territorio, rivitalizzando un luogo abbandonato, riportando vita, bambini, scuole, medici, lavoro. Le case in precedenza abbandonate, per il periodo in cui quell'esperimento si è sviluppato, erano tornate ad avere un valore economico. Il lavoro

restituiva dignità ai migranti ospiti e agli abitanti del posto. La relazione virtuosa avviata a Riace ha portato benefici a tutti i partecipanti, agli ospiti migranti, agli abitanti del luogo e pure a quel territorio martoriato. Bion definisce “conviviale” simile modo del legame: “Per ‘conviviale’ intendo una relazione in cui i due oggetti ne condividono un terzo con vantaggio di tutte e tre”.⁷ Questa esperienza è stata però ostacolata e infine chiusa da quella parte politica che, del tutto dimentica della storia italiana, considera l’immigrazione esclusivamente un problema di ordine pubblico su cui speculare consensi. All’opposto troviamo Laurenzana, paesino della Basilicata che contava quattromilacinquecento abitanti nel 1980, duemilacinquecento negli anni Duemila e circa milleottocento ai giorni nostri. Un paese che perde abitanti di continuo in linea con tutta la regione Basilicata, luogo che in teoria avrebbe potuto disporre di una natura incontaminata utilizzabile a fini turistici. Accade invece che in quel territorio viene scoperto il giacimento di petrolio più grande d’Italia, questo non genera ricchezza per gli abitanti ma solo tassi d’inquinamento e mortalità per tumore superiori a quelli delle grandi città inquinate della pianura padana. Cosa pensano i politici locali in questo posto? Decidono di fare un referendum per limitare l’attività dei pozzi? O per chiedere i depuratori e la purificazione del territorio? No di certo. Quel che, invece, accade è che viene indetto un referendum contro gli immigrati, per non ospitare l’eventuale, non previsto, invio di migranti in paese. I politici locali, dunque, lasciati cadere i problemi della povertà, dello spopolamento di un paese a rischio abbandono, i dati sull’incidenza delle malattie, spostano l’attenzione sul problema immigrazione in un luogo il cui vero problema, casomai, è l’emigrazione. Siamo evidentemente lontani dal principio di realtà e nel pieno della logica fobica. Proprio nella fobia è, infatti, possibile reperire il modello di questa vicenda.

L’aracnofobia è irragionevole, chi ne soffre lo sa bene. Il problema del fobico non è la reale pericolosità del ragno, il dato di

7 Wilfred Ruprecht Bion, *Attenzione e interpretazione*, tr. it. Antonella Armando, Armando Editore, Roma 1992, p. 131.

realtà non gl'impedisce comunque di ritrarsi con orrore alla sua sola vista. I migranti sembrano avere preso la medesima consistenza dell'oggetto fobico, sono considerati prima di tutto un pericolo, invasori alieni come in un film di fantascienza. Per questa via il migrante diventa puro impiccio e non più opportunità vitale.

Si pone il problema di come poter passare dalla logica della chiusura a quella dell'apertura, dall'investimento libidico sul confine e dalla passione per il muro all'amore per la vita, dal rifiuto dell'incontro al legame conviviale di reciproco vantaggio per tutti. Come lasciare l'inclinazione paranoica e identitaria per operare il passaggio dalla mortificazione in vita, propria della logica del muro, alla fioritura dell'amore per la vita. Abbiamo ascoltato questa mattina tre casi clinici, tre diversi "capri espiatori" della contemporaneità: il transessuale, lo straniero e il bambino. Tre soggetti *eteros*: anche il bambino è, infatti, un capro espiatorio moderno, lo prova pure l'incremento degli infanticidi, sia materni sia paterni. Nella logica del muro ogni differenza è un fastidio da eliminare, tale è lo stile regressivo della contemporaneità che chiude e cerca di stroncare ogni differenza. Si tratta di un'inclinazione antiumana e mortifera, l'inverso della pratica psicoanalitica. La psicoanalisi può essere apolitica e apartitica, ma il fascismo, così come ogni totalitarismo politico o religioso, è anti psicoanalitico. La vicenda di Freud lo insegna con chiarezza. Accade questo perché le particolarità individuali, che noi psicoanalisti valorizziamo, sono elemento urticante per ogni pratica fascista, sempre intollerante alle differenze individuali. Dunque il fascismo è contro la psicoanalisi per definizione, Freud ha dovuto impararlo a sue spese. Si era tenuto a distanza dal dibattito politico, sia per indole sia per età, ma ciò non ha impedito ai nazisti di bruciare i suoi libri e costringerlo alla fuga e all'esilio a Londra fino alla fine dei suoi giorni. Recalcato nel suo intervento parla di irrigidimento del bordo e introiezione della libido, dimensione che rilanciando un neologismo di Fachinelli si collega alla claustrofobia. La chiusura e il ritiro dal mondo, si costituiscono in effetti come declinazioni del sintomo molto attuali. Nella clinica

dell'adolescenza per esempio abbiamo sempre più a che fare con giovanissimi che smettono di andare a scuola, e si chiudono in casa senza più fare nulla. Questa auto segregazione che si sottrae alla vita si costituisce come una nuova dimensione melanconica del sintomo contemporaneo. Abbiamo dunque due versioni della chiusura, quella guerrafondaia, aggressiva, infatuata dal confine e quella melanconica del ritiro. Entrambe mostrano in azione il tratto claustrofílico, la passione per il muro, la morte che raggiunge il soggetto vivente depauperandolo di ogni generatività vitale. La vita nella galera autoimposta è la nuova frontiera della clinica, dunque l'odio sociale per il diverso non è che l'altra faccia della medaglia, che fa il paio con l'isolamento auto inflitto, nuovo sintomo che oggi sempre più ci ingaggia.

Parte III
Conversazioni

SUI DESTINI DELLE PULSIONI:

Conversazioni in gruppo

di Gianfranco Marcucci¹

Il Seminario Nazionale di Jonas è, dall'atto della fondazione dell'associazione, un'occasione d'incontro, confronto e legame tra i soci; in particolare l'incontro che avviene in piccoli gruppi consente a ogni socio di prendere la parola relativamente al cuore della nostra associazione che è la pratica clinica, intesa non solo come pratica di cura, ma come possibilità di elaborazione di un sapere, scientifico e teorico, sulle nuove forme attraverso cui il sintomo si manifesta a partire dal disagio contemporaneo. Una delle particolarità che più caratterizzano e contraddistinguono Jonas Italia è la capacità di mettere in relazione e tenere in tensione la pratica clinica con le manifestazioni del disagio sociale, favorendo anche una comprensione delle componenti strutturali di quest'ultimo.

Se questo discorso è vero in generale, e vale per tutti i Seminari Nazionali di Jonas, bisogna guardare al Seminario di Pesaro come a un caso particolarmente significativo e speciale. Questo perché nella relazione introduttiva del fondatore di Jonas, Massimo Recalcati, veniva proposta una nuova chiave di lettura sia del malessere contemporaneo che delle sue ricadute a livello soggettivo e individuale relativamente alla costruzione di alcuni sintomi.

Recalcati, nella sua relazione di apertura lavori, ha messo al centro del nostro dibattito e delle nostre riflessioni quella che lui

1 Psicoanalista, sede di appartenenza Jonas Genova.

stesso, riprendendo Freud, ha definito la “pulsione securitaria”, la passione per il “muro” che anima la società contemporanea. In questa dimensione il sociale e il politico non orientano più solo verso la spinta al consumo dell’oggetto in forma parossistica, ma propongono contemporaneamente un aspetto ancora più disperante costituito dall’irrigidimento dei confini sia nazionali che personali. Questa operazione iperdifensiva, orientata a un godimento autistico, senza rapporto con l’alterità, nell’illusione di poter eliminare il rapporto con l’Altro, sembra produrre quello che Recalcati ha definito “l’investimento libidico della frontiera come nuovo e paradossale oggetto pulsionale”.² Recalcati ha messo in evidenza come questa tendenza pulsionale che trasfigura il confine in muro stravolge il concetto e il senso del significante “confine” che, al contrario, dovrebbe avere la caratteristica di una membrana porosa per consentire un’identità che si mantenga in rapporto all’alterità. Sostanzialmente la questione centrale è rappresentata dal fatto che se il confine si irrigidisce, se la pelle perde la sua funzione di transito, la sua caratteristica di porosità, diventando simile ad un muro, abbiamo un corpo e un soggetto che si ammala.

Quando si riporta il lavoro di un gruppo avendo come archivio solo la propria memoria, non esiste possibilità di un’oggettività. Pertanto mi scuso fin d’ora con coloro che hanno partecipato al gruppo di discussione e non si sentono rappresentati da questo mio breve report del lavoro svolto insieme.

La relazione di apertura del seminario ha inevitabilmente influenzato il lavoro all’interno del piccolo gruppo, soprattutto gli scambi che vi si sono svolti. Il gruppo di cui ero il conduttore, composto da una ventina di membri, ha da subito messo in tensione il particolare della pratica clinica con l’universale delle coordinate sociali attuali. Al centro del discorso è stato posto il concetto di pulsione securitaria che è stata ripresa negli interventi di tutti coloro che sono intervenuti. I partecipanti al gruppo di discussione hanno offerto esemplificazioni cliniche che poteva-

2 Massimo Recalcati, *Le nuove melanconie. Destini del desiderio nel tempo ipermoderno*, Raffaello Cortina Editore, Milano 2019, p. 11.

no essere ricondotte alle coordinate sociali attuali caratterizzate da un rapporto con l'Altro, con il diverso da sé, contraddistinto da moti di difesa e di chiusura.

Nel gruppo è emerso che il nostro stesso inconscio rappresenta un'alterità rispetto a noi stessi e questo ci permette di osservare immediatamente un elemento di orientamento della clinica fondamentale. La pulsione securitaria, l'irrigidimento dei confini, la fobia nei confronti dell'alterità, producono inevitabilmente un tentativo di chiusura dell'inconscio che si caratterizza per un uso particolare del linguaggio che potremmo definire anti-associativo.

Nel gruppo si è molto sottolineato questo punto, con particolare riferimento al modo in cui oggi arrivano i nuovi pazienti, diverso rispetto a pochi anni fa. La domanda di cura è sempre più schiacciata sulla domanda di soppressione del sintomo piuttosto che su una sua comprensione e questo avviene già a partire dal primo incontro con il terapeuta psicoanalista. Già a partire dagli incontri preliminari di una cura ci troviamo confrontati con un linguaggio impoverito, una parola che nel suo essere inflazionata ha perso la sua capacità di rappresentazione e il suo peso simbolico, la sua possibilità di articolarsi e di potere, in questo modo, rappresentare la sofferenza del soggetto. Nelle prime sedute abbiamo, di frequente, la testimonianza di tale perdita quando incontriamo pazienti che, pur non avendo grandi difficoltà a prendere parola, esprimono contenuti privi di uno spessore temporale ed esistenziale. È un parlare del presente senza un collegamento con la propria storia, un dire caratterizzato dall'attualità in cui tutto sembra dato per scontato, in cui viene spesso rappresentata una pseudo-consapevolezza (magari ottenuta attraverso ricerche in rete a proposito del proprio malessere) piuttosto che costituire un enigma da interrogare.

Partendo da queste considerazioni e testimonianze della clinica attuale si è quindi sottolineata la necessità di soffermarsi su quelle che possiamo definire le "mosse di apertura" che si rendono necessarie nei colloqui preliminari e, a questo riguardo, è stato citato il libro del collega Fabio Tognassi *La Spinta Trasformativa*.

*Riflessioni sulla tecnica psicoanalitica.*³

Nel gruppo si è evidenziato come il paziente che si rivolge a Jonas, orientato dalle coordinate sociali attuali, sembra oscillare tra due posizioni che è necessario poter interrogare per provare a produrre quella che potremmo definire un'apertura dell'inconscio. Quest'ultima al momento della domanda di cura, a differenza di qualche anno fa, sembra non essere ancora avvenuta nemmeno a livello immaginario. Chi chiede una cura a Jonas è più orientato a uno spegnimento immediato del dolore là dove questo esiste, oppure a una possibilità di ripresa di un godimento solitario, più che a una comprensione di ciò che ha determinato il proprio arresto o la propria sofferenza.

La prima posizione, caratterizzata da un dolore nell'esistenza individuale, è rappresentata da quella condizione di chiusura che Massimo Recalcati ha ulteriormente approfondito nel suo saggio del 2019 *Le nuove melanconie. Destini del desiderio nel tempo ipermoderno*. Le "nuove melanconie" di cui parla Recalcati non vanno considerate solo come quadri psicopatologici, ma essenziali: la posizione neomelanconica è caratterizzata da una spinta a chiudersi, dallo spegnimento verso l'avvenire, dal vivere in un tempo fatto solo di un presente senza futuro. Si è riscontrato che questo riguarda soprattutto soggetti giovani che sono maggiormente esposti a questa "nuova" modalità d'espressione del proprio malessere.

La seconda posizione riguarda coloro per i quali la spinta all'oggetto di consumo ha assunto uno statuto maniacale, in cui il consumo per il consumo costituisce la possibilità di fare a meno della mancanza a essere e d'incontrare la castrazione strutturale e la fragilità dell'umano. Questi pazienti solitamente chiedono non tanto di comprendere perché questa modalità di intendere la vita sia divenuta fallimentare, quanto di poter riprendere il circuito di godimento chiuso, un po' autistico, del consumo per il consumo, senza che questo comporti sofferenza e delusione.

Nell'ambito della discussione in gruppo è stato evidenziato che

3 Fabio Tognassi, *La spinta trasformativa. Riflessioni sulla tecnica psicoanalitica*, Emanuela Mundo (a cura di), Mimesis, Milano 2018.

in entrambi i casi si tratta di domande che vanno profondamente lavorate prima che possa esserci una possibilità reale di cura. Si tratta di rimettere al centro la parola nella sua funzione di senso piuttosto che di semplice informazione, di riabilitare un'esistenza vera dell'inconscio. Oggi, a differenza dei tempi in cui la psicoanalisi è stata fondata, tutti sanno dell'esistenza dell'inconscio, ma questo sapere è attraversato da una banalizzazione, per cui l'inconscio viene utilizzato più come motivo di giustificazione che come parte di sé da conoscere. È facile incontrare pazienti che possono dire la frase: "non dipende da me ma dal mio inconscio", cercando così di ripristinare una posizione d'innocenza. Come se alcune scelte, azioni o altro, proprio perché inconsapevoli, non dipendessero dal soggetto. Sostanzialmente si tratta di riabilitare l'inconscio e il desiderio, attraverso l'offerta di un ascolto attento e puntuale che non sia in una posizione di sostegno dell'Io cosciente, ma che si ponga come possibilità di conoscenza per una vita orientata dal desiderio.

Nel gruppo si sono esplicitate alcune testimonianze di questa postura che il terapeuta Jonas può assumere per promuovere il soggetto dell'inconscio. Gli esempi che sono stati portati si possono racchiudere in alcune attenzioni da porre a partire dai colloqui preliminari.

In primo luogo si è evidenziata l'importanza di una posizione astinente del terapeuta, soprattutto nei primi colloqui. Tale posizione non è rappresentata dal non parlare ma dalla possibilità di non offrire una risposta esaustiva, che non saturi la domanda, ma lasci aperte le questioni che possano provare a aprire enigmi piuttosto che chiudere il discorso.

La seconda attenzione è costituita dalla storicizzazione del paziente e del sintomo o del malessere che ha generato la domanda di cura. In questo caso si tratta di evidenziare connessioni e collegamenti tra eventi rilevanti nella storia del paziente sottolineando come il suo malessere abbia radici nel passato e quando si è in presenza di un sintomo mettere in luce la congiuntura del suo scatenamento.

La terza attenzione emersa in gruppo riguarda la possibilità

che il paziente possa progressivamente riconoscere una propria implicazione in ciò di cui si lamenta. È fondamentale, da parte del terapeuta, un'accoglienza che non assuma i contorni della consolazione e della deresponsabilizzazione, ma che favorisca la possibilità per l'individuo di essere responsabile della propria esistenza.

Nel concludere mi preme sottolineare che nel gruppo c'è stato un dialogo aperto con un ampio confronto e spero di essere riuscito, almeno in parte, a trasmetterne, in questo breve report, la ricchezza.

LO STRANIERO

di Monica Carestia¹

I casi clinici discussi in questo Seminario (transizione di genere, sintomo infantile, sintomo depressivo e migrazione) sono già un intervento nella discussione che Uberto Zuccardi Merli, con il suo testo di preparazione al Seminario, ha proposto. Chi sono i nuovi pazienti di Jonas? Quali sintomi incontriamo oggi e quali sintomi si legano agli “spettri della chiusura”?

Ma soprattutto, ci si chiede: come la psicoanalisi può saperci fare con questa grande questione contemporanea, il tema dello straniero e, nello specifico, del migrante, che solleva quello, appunto, della “pulsione alla chiusura”?

Una prima domanda è: la psicoanalisi vuole entrare in questo discorso? Non tutti sono concordi. Jonas pare di sì. Allora, per Jonas, la seconda domanda è: come la psicoanalisi partecipa, oggi, al discorso contemporaneo?

Qualche giorno fa, all’interno di una rassegna intitolata *Aperilibro*, curata da alcuni docenti dell’Istituto superiore Podesti Calzecchi Onesti di Ancona, Jonas Ancona ha collaborato alla presentazione di tre libri: *Adolescenti migranti e nuovo mondo*² di

1 Psicoterapeuta, sede di appartenenza Jonas Ancona.

2 Maria Laura Bergamaschi, *Adolescenti migranti e nuovo mondo. Geografie dell’inconscio*, Mimesis, Milano 2017.

Maria Laura Bergamaschi, *Intanto vado*³ del collettivo Caduti di mente e *La porta del mare*⁴ del Laboratorio Torri di Babele. All'incontro, il cui titolo si deve a Giuseppe Pitasi, sono state invitate le associazioni e i soggetti che si occupano di migranti nel nostro territorio, affinché si iniziasse a trattare una prospettiva ancora quasi inedita, quella della psicoanalisi che apre il discorso dello straniero all'interno delle istituzioni.

I testi non sono banali. Con tagli differenti, tutti e tre scardinano il luogo comune dello straniero come mero soggetto in uno "stato di bisogno": attraverso la storicizzazione dei soggetti e l'ascolto dei sogni (che offrono la possibilità di una soggettivazione), portano il lettore a riflettere sull'idea del soggetto straniero e del suo desiderio, distanziandolo e affrancandolo dallo stato di urgenza, dall'idea di necessità da soddisfare. Spostano il discorso dal bisogno al desiderio. Mettono, inevitabilmente, lo straniero in un posto molto più scomodo rispetto a quello in cui siamo soliti vederlo.

La psicoanalisi ha una confidenza particolare con il termine straniero, essa sa, sin da Freud, che lo straniero è un concetto inevitabile. Ognuno di noi è straniero a sé stesso: dal momento in cui riconosciamo l'esercizio di un inconscio, nessuno è più padrone in casa propria. Ognuno di noi deve rapportarsi all'Altro da Straniero: dal momento in cui riconosciamo il fatto di essere "esseri parlanti" e dunque immersi nel linguaggio. Straniero è, dunque, una parola con cui noi psicoanalisti abbiamo confidenza.

Questa confidenza ci spinge a intervenire, oggi, sul nostro stesso linguaggio, per arrivare a portare un contributo ai temi della contemporaneità, come la psicoanalisi, d'altronde, ha sempre fatto. Massimo Recalcati e Aldo Becce ne parlano in numerosi interventi apparsi negli ultimi anni: serve un nuovo linguaggio; serve un meticcio. Serve ricorrere allo spirito di Jonas,

3 Caduti di mente, *Intanto vado*. Una lettura onirica delle soggettività migranti, Ivan Colnaghi, Daniel Ilfai e Pino Pitasi (a cura di), casa editrice Sensibili alle foglie, Roma 2018.

4 Laboratorio torri di Babele, *La porta del mare*. Socioanalisi narrativa dei dispositivi di gestione neocoloniale dei migranti, Giulia Spada e Nicola Valentino (a cura di), casa editrice Sensibili alle foglie, Roma 2018.

che si sporca le mani nella realtà contemporanea, per portare un contributo sul tema dello straniero.

Allora, la psicoanalisi può anzitutto cogliere l'occasione e riflettere sullo straniero. Riflettere sullo straniero significa anzitutto ragionare, interrogarsi, spostare l'attenzione sul desiderio. Riflettere su cosa sia questo straniero – su come esso non rappresenti solamente né soprattutto un “bisogno” –, significa riflettere sul desiderio, e riflettere sul desiderio significa riflettere sul desiderio di tutti. Mettersi a parlare del desiderio. Riprendere in mano, attraverso la psicoanalisi, l'etica del desiderio.

Dunque, una prima cosa da dire rispetto alle questioni sollevate, sembra questa: la psicoanalisi può fornire la prospettiva del desiderio. Può, cioè, uscire dal discorso del “bisogno” che apre al versante pietista dell'accoglienza, uscire dal discorso del “capriccio” della società occidentale contemporanea, per riportare entrambi sull'asse del desiderio. Si tratta di un'occasione importante, se si accetta di andare a fondo, con un discorso verticale, che vada oltre la semplice narrazione di quanto sta avvenendo, ma anche oltre il dibattito politico-amministrativo, e arrivi al nocciolo della questione. Al soggetto. Al suo desiderio. Alla fondamentale differenza tra volontà e desiderio.

Paradossalmente, lo straniero ci fornisce questa possibilità proprio perché irrompe. Se ci interroghiamo sullo straniero con rigore, allora ci interroghiamo sul nostro desiderio. Questo lavoro della psicoanalisi va incrociato necessariamente con altri saperi, altre discipline, e porta la sua etica, la sua capacità di procedere con un taglio verticale. Ma lo straniero quale, anzitutto? Ne abbiamo diversi. Ne cito due.

C'è lo “straniero nemico”. Nell'articolo intitolato *Lo straniero interno* uscito in “Le parole e le cose”,⁵ Alberto Russo ci parla di questo Straniero particolare, quello che realizza gli attentati a seguito dei quali i nostri governanti ci dicono che “siamo in guerra”. Attraverso il discorso della psicoanalisi, Russo va in cerca di questo Straniero che, quasi sempre, è uno “straniero in-

⁵ Alberto Russo, *Lo straniero interno*, “Le parole e le cose”, 16 settembre 2021, disponibile online.

terno”, cresciuto nel Paese occidentale contro cui si scaglia. Non è un “nemico esterno”, un “esercito”, un “incursore”. Sembra più un giovane che si concede totalmente alla causa che gli permette maggiore identificazione. Un giovane che nasce e cresce in una società atomizzata e ne soffre la polverizzazione. Uno “straniero interno”, appunto, che tentiamo di porre all'esterno e dipingere come un nemico venuto da lontano.

C'è, poi, lo “straniero bisognoso”. Un soggetto che riduciamo a oggetto del nostro aiuto (o della nostra indifferenza). Uno “straniero” che vive i nostri spazi, il nostro tempo, le nostre relazioni come estraneo di cui si evadono i bisogni, e non si contempla il desiderio. Questo approccio allo “straniero” è ciò che impedisce la costituzione di una nuova società e ci spinge a ribadire costantemente i cliché del passato, in chiave di accoglienza o di rifiuto che sia. Lo “straniero” non ci aiuta in questo caso. Non finché non cessiamo di concepirlo come un semplice destinatario del nostro sostegno (o del nostro rifiuto).

I libri di Bergamaschi, *Caduti di Mente* e *Torre di Babele*, in tal senso, forniscono già un esempio di come la psicoanalisi possa portare avanti la prospettiva del desiderio, cioè costruire quel vuoto necessario all'avvento dello “straniero” come soggetto che non possiamo predefinire. Un soggetto, in effetti, molto più intenso e vitale di noi, ormai assuefatti alla società del consumo, e che forse proprio per questo ci turba e ci spaventa. Questo soggetto con il suo viaggio, la sua storia, il suo desiderio che cerchiamo di ignorare, ci mostra invece l'esistenza di un'altra possibilità. Ci mostra ciò a cui abbiamo da tempo rinunciato. Lui si incammina lungo una soglia di provvisorietà e intanto va, procede, non verso un destino ma verso una destinazione, in un orizzonte di possibilità. È così che confrontarci con lui è la nostra grande occasione per immaginare una società fondata proprio sul registro del possibile.

Chiusura

IL MURO È UNA PORTA

di Marco Lazzarotto Muratori¹

This is Major Tom to Ground Control:
I'm stepping through the door
And I'm floating in a most peculiar way,
And the stars look very different today
For here
Am I sitting in a tin can
Far above the world.
Planet Earth is blue
And there's nothing I can do.
Space oddity, David Bowie, 1969.

Space Oddity di Bowie esce nel 1969. Il testo della canzone racconta la storia del Maggiore Tom e del suo viaggio verso lo spazio; qualcosa però va storto in questa missione e, a un certo punto, il collegamento radio con la Terra si interrompe. Il Maggiore Tom si trova da solo a fluttuare in mezzo alle stelle. Quell'attimo di solitudine diventa un'occasione di contemplazione della Terra da un altro punto di vista. Nelle intenzioni di Bowie questo si riconnette idealmente a una scena analoga presente nel film *2001: Odissea nello spazio*² di Stanley Kubrick, uscito nelle sale un anno prima, che Bowie aveva visto e da cui si era sentito fortemente ispirato. Il film di Kubrick, tratto a sua volta da un libro di Arthur C. Clarke, un classico della fantascienza, si apre con la comparsa di un oggetto misterioso: il monolite nero, che fa la sua prima apparizione sulla Terra in epoca preistorica e al cospetto del quale si scatena una lotta tra primati. Questo monolite, alla luce di quanto abbiamo detto in questa ultima giornata di lavori e in accordo con una lettura molto popolare del film, rappresenta davvero l'estraneo, lo straniero. È un oggetto nero, inconoscibile, di fronte al quale la prima reazione di chi lo guarda è di chiusu-

1 Psichiatra, psicoterapeuta, sede di appartenenza Jonas Pesaro.

2 *2001: Odissea nello spazio*, film, regia di Stanley Kubrick, United States 1968.

ra, sospetto. Quel monolite nero somiglia a un muro, e il muro porta morte in qualche modo, la richiama, al contrario invece del desiderio che rischia la vita. Nella seconda parte del film viene organizzata una missione spaziale per capire bene di cosa si tratti, che mistero celi questo oggetto, dal momento che compare un altro monolite nero nell'orbita di Giove. Si apre quindi un nuovo capitolo nel film intitolato *Verso l'infinito e oltre*, espressione che sembra proprio alludere a una caratteristica del desiderio, quella metonimica. Il protagonista si lancia dunque verso il monolite nero e fa una scoperta straordinaria: questo oggetto in realtà non è un muro, ma una porta. Potremmo dunque dire che l'Altro sia una porta: lo straniero è una porta. Questo concetto viene peraltro ripreso e ulteriormente sviluppato anche da un altro film: *Interstellar*³ di Christopher Nolan.

Ricollegandomi idealmente alle parole di Aldo Becce, in chiusura, auguro davvero a Jonas di poter mantenere la vocazione della porta e di diffonderla, e di non aver paura di volare anche quando questo significa cambiare prospettiva.

3 *Interstellar*, film, regia di Christopher Nolan, United Kingdom e United States 2014.

NOTE BIOGRAFICHE

Aldo Becce, nasce in Argentina, vive e lavora a Trieste come psicoanalista. Inizia l'esperienza clinica come membro fondatore di un servizio di psicopatologia in un ospedale a Buenos Aires, nel 1979. Ha un'esperienza decennale come psicologo nel Servizio Sociale del Comune di Muggia (TS). È stato Giudice Onorario presso il Tribunale per Minorenni di Trieste ed è Perito e Consulente Tecnico d'Ufficio in ambito penale e civile. Presidente di Jonas Italia - Ente di coordinamento delle sedi locali Jonas, Telemaco e Gianburrasca che eredita i valori e la *mission* di Jonas Onlus - Centro di Clinica Psicoanalitica per i Nuovi Sintomi, fondata nel 2003 da Massimo Recalcati. È stato professore di Pedagogia Interculturale della Facoltà di Lettere e Filosofia, Università di Trieste. Attualmente è professore delle materie Psicologia Evolutiva 1, Psicoanalisi applicata al campo giuridico e Deontologia Professionale/Etica della Psicoanalisi nell'IRPA, Istituto di Ricerca di Psicoanalisi Applicata sedi di Milano ed Ancona e del Seminario d'Introduzione alla Psicologia Giuridica nella Facoltà di Psicologia dell'Università di Trieste. È membro della Società Triestina di Psicoanalisi. È autore del libro *Scene della vita forense. Psicoanalisi Lacaniana e discorso giuridico*. Mimesis, Milano 2017.

Chiara Bisello, psicologa e psicoterapeuta, ha collaborato con l'Università degli Studi di Urbino "Carlo Bo" in qualità di cultore

della materia presso le cattedre di Psicologia Generale e Storia della Psicologia, svolge attività di formazione presso Enti di formazione della provincia di Pesaro e Urbino. È membro di Alipsi, Associazione lacaniana italiana di psicoanalisi e socio di Litorale, cultura, ricerca e formazione in psicoanalisi.

Monica Carestia, psicoanalista, socia SMaP (Società Marchigiana di Psicoanalisi). È responsabile della sede di Jonas Ancona e referente sul territorio per le attività del Kum Festival.

Francesco Giglio, psicoterapeuta e psicoanalista. Direttore IRPA (Istituto di Ricerca in Psicoanalisi Applicata) sede di Ancona. Membro SMP (Società Milanese di Psicoanalisi). Socio Jonas Milano. Tra le sue principali pubblicazioni: *Aprire il discorso* (Franco Angeli, Milano, 2018); *Il disagio della giovinezza*; (Mondadori, Milano, 2013); *Liberi dall'Altro*; (Franco Angeli, Milano, 2004). È inoltre autore e curatore di: *Il controtransfert nella clinica psicoanalitica*. Annali IRPA, Nuova serie, 12 (Mimesis, Sesto San Giovanni, 2022).

Giada Sonia Marcato, psicologa, psicoterapeuta, Gianburrasca Onlus.

Gianfranco Marcucci, psicoterapeuta, psicoanalista, socio della società genovese di psicoanalisi SGP, socio di Jonas Genova, docente tutor di IRPA. Supervisore di alcune attività psicosociali pubbliche e del privato sociale.

Marco Lazzarotto Muratori, nasce a Rimini nel 1975, è medico, psichiatra e psicoterapeuta; esercita la sua attività professionale a Rimini, Pesaro e Ancona. È docente Irpa per la sede di Ancona e socio fondatore e segretario della Società Marchigiana di Psicoanalisi. Nel 2019 è uscita la sua raccolta di poesie *La casa della memoria*.

Federica Pelligra, psicoterapeuta, psicoanalista. Vive e lavora a

Milano dove svolge attività clinica presso Jonas Onlus e nel suo studio privato. Ha lavorato per anni nel campo della psicoanalisi infantile presso Gianburrasca Onlus ed è stata docente del corso di specializzazione sulla clinica psicoanalitica del disagio infantile contemporaneo. È docente titolare di materia all'Irpa. È membro del consiglio direttivo di Jonas Milano e della società milanese di psicoanalisi Elvio Fachinelli (Smp). È referente del dipartimento permanente sulla psicoanalisi infantile di Smp. Interessata allo studio e alla ricerca della clinica psicoanalitica dell'infanzia.

Antonio Pollara, psicologo e psicoterapeuta. Vive e lavora a Bologna. È socio Jonas. Ha svolto incarichi presso istituzioni carcerarie. Membro di redazione del progetto editoriale *Err. Scritture dell'imprevisto*.

Massimo Recalcati, è psicoanalista tra i più noti in Italia. Vive e lavora a Milano. È fondatore di Jonas e direttore scientifico di IRPA. Insegna in diverse Università e le sue pubblicazioni sono state tradotte in più di venti lingue

Uberto Zuccardi Merli, psicoanalista di formazione lacaniana avvenuta tra Parigi e l'Italia. Vive e svolge la sua pratica a Milano. Ha partecipato come socio alla fondazione di Jonas Onlus. È fondatore e ex direttore scientifico di Gianburrasca di Jonas.

LE CURATRICI

Sara Riccardi, psicoterapeuta, psicoanalista svolge la sua pratica clinica a Pesaro e presso poliambulatorio medico di Fano (PU). Socia fondatrice di Jonas Pesaro (2003-2022) è stata responsabile di sede dal 2003 al 2011. Docente titolare e Coordinatrice didattica nella sede di Irpa Ancona. Autrice di diversi articoli in ambito psicoanalitico. Curatrice di *Del Sesso - Annali del Dipartimento Clinico J. Lemoine*.

Chiara Tartaglione, psicoterapeuta e psicoanalista. Vive e svolge la sua pratica nella città di Pesaro. È docente Irpa per la sede di Ancona. Attualmente membro di redazione del progetto editoriale *Err. Scritture dell'imprevisto*. Ha partecipato alla fondazione di Jonas Pesaro ed assunto il ruolo di responsabile per cinque anni. È autrice e curatrice in diversi progetti editoriali per Galaad, Mimesis, Di Girolamo e FrancoAngeli.

BIBLIOGRAFIA

AIME M., *Il soffio degli antenati. Immagini e proverbi africani*, Einaudi, Torino 2017.

BERGAMASCHI M.L., *Adolescenti migranti e nuovo mondo. Geografie dell'inconscio*, Mimesis, Milano 2017.

BION W.R., *Attenzione e interpretazione*, tr. it. Antonella Armando, Armando Editore, Roma 1992.

CADUTI DI MENTE, *Intanto vado. Una lettura onirica delle soggettività migranti*, Ivan Colnaghi, Daniel Ilfai e Pino Pitasi (a cura di), casa editrice Sensibili alle foglie, Roma 2018.

DELEUZE G., GUATTARI F., *L'anti-Edipo. Capitalismo e schizofrenia*, tr. it. Alessandro Fontana, Einaudi, Torino 1975.

DICKENS C., *Una storia tra due città*, tr. it. Mario Domenichelli, Oscar Mondadori, Milano 2018.

ECO U., *Il fascismo eterno*, in Id., *Cinque scritti morali*, Bompiani, Milano 1997.

FREUD S., *Al di là del principio di piacere* (1921), in *OSF* vol. 9, tr. it. Anna M. Marietti e Renata Colorni, Bollati Boringhieri, Torino 1996.

- *Cinque conferenze sulla psicoanalisi* (1909), in *OSF* vol. 6, tr. it. Angela Staude, Bollati Boringhieri, Torino 1996.
- *Inibizione, sintomo e angoscia* (1923), in *OSF* vol. 10, tr. it. Mario Rossi, Bollati Boringhieri, Torino 1996.
- *Lutto e melanconia* (1915), in *OSF* vol. 8, tr. it. Renata Colorni, Bollati Boringhieri, Torino 1996.

- *Progetto di una psicologia* (1895), in *OSF* vol. 2, tr. it. Cesare L. Musatti, Bollati Boringhieri, Torino 1996.
- *Psicologia delle masse e analisi dell'Io* (1921), in *OSF* vol. 9, tr. it. Emilio A. Panaitescu, Bollati Boringhieri, Torino 1996.
- *Pulsioni e loro destini* (1915), in *OSF* vol. 8, tr. it. Renata Coloni, Bollati Boringhieri, Torino 1996.

FROMM E., *Fuga dalla libertà*, tr. it. Cesare Mannucci, Mondadori, Milano 2020.

HEIDEGGER M., *Sentieri interrotti*, tr. it. Pietro Chiodi, La Nuova Italia, Firenze 1999.

KAFKA F., *La tana*, in Id., *Tutti i Racconti*, tr. it. Ervino Pokar, Roberto Paoli, Gisella Tarizzo, Mondadori, Milano 1976.

LABORATORIO TORRI DI BABELE, *La porta del mare. Socioanalisi narrativa dei dispositivi di gestione neocoloniale dei migranti*, Giulia Spada e Nicola Valentino (a cura di), casa editrice Sensibili alle foglie, Roma 2018.

LACAN J., *Funzione e campo della parola e del linguaggio in psicoanalisi* (1953), in Id., *Scritti*, vol. I, tr. it. Giacomo Contri, Einaudi, Torino 2002.

- *Il seminario. Libro V. Le formazioni dell'inconscio* (1957-58), tr. it. Maria Bolgiani, Einaudi, Torino 2004.
- *Il seminario. Libro XI. I quattro concetti fondamentali della psicoanalisi* (1964), tr. it. Adele Succetti, Einaudi, Torino 2003.
- *Il seminario. Libro XVII. Il rovescio della psicoanalisi* (1969-70), tr. it. Rosa E. Manzetti, Carlo Viganò, Einaudi, Torino 2001.

- *Le séminaire. Livre XV. L'acte psychanalytique* (1967-68), lezione del 21 febbraio 1968. Inedito.
- *Lo stordito*, in Id., *Altri scritti* (1966), tr. it. Antonio Di Ciacchia, Einaudi, Torino 2013.

RECALCATI M., *Jacques Lacan. La clinica psicoanalitica: struttura e soggetto*, Raffaello Cortina Editore, Milano 2016.

Le nuove melanconie. Destini del desiderio nel tempo ipermoderno, Raffaello Cortina Editore, Milano 2019.

REICH W., *Psicologia di massa del fascismo*, tr. it. Anneliese Wolf e Fulvio Belfiore, Einaudi, Torino 2002.

RUSSO A., *Lo straniero interno*, “Le parole e le cose”, 16 settembre 2021, disponibile online.

SELDES R., *I come... Identificazione*, “Scilicet”, Roma 2006, disponibile online.

TERENZIO PUBLIO AFRO, *Il punitore di sé stesso (Heautontimorumenos)*, Rizzoli (Bur), Milano 1990.

TOGNASSI F., *La spinta trasformativa. Riflessioni sulla tecnica psicoanalitica*, (a cura di) Emanuela Mundo, Mimesis, Milano 2018.

FILMOGRAFIA

2001: ODISSEA NELLO SPAZIO, film, regia di Stanley Kubrick, United States 1968.

A. C. A. B. - All Cops Are Bastards, film, regia di Stefano Sollima, Italia-Francia 2012.

INTERSTELLAR, film, regia di Christopher Nolan, United Kingdom e United States 2014.